

Rassegna del 24/03/2014

CONFCOMMERCIO WEB

ILGIORNALE.IT	0	I commercianti gelano Renzi: basta annunci, vogliamo fatti	...	1
---------------	---	--	-----	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	6	Spunta bonus in busta paga - Il governo accelera sul Def ma al posto del taglio Irpef spunta il bonus in busta paga	Conte Valentina	3
CORRIERE DELLA SERA	5	Renzi: le parti sociali? Mi interessano le famiglie	Galluzzo Marco	5
STAMPA	9	Intervista a Susanna Camusso - "Così il premier indebolisce la democrazia" - "Le posizioni di Renzi indeboliscono la democrazia"	Manacorda Francesco	6
MESSAGGERO	1	Intervista a Raffaele Bonanni - «Basta giochi, il problema è con Camusso noi siamo pronti a sostenere le riforme» - Bonanni: il duello è con la Camusso noi per le riforme	Amoruso Roberta	8
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	3	Intervista a Giuseppe De Rita - De Rita: la chiave è la disuguaglianza - De Rita: "Per rilanciarsi deve ripartire dalla lotta alla disuguaglianza"	Panara Marco	10
UNITA'	4	Intervista a Franco Bassanini - «Fare cassa non è tutto» - Caro Renzi, a cosa servono queste privatizzazioni?	Di Giovanni Bianca	12
GIORNALE	10	Tasse sul lavoro da record In Italia le più alte del mondo	Ravoni Fabrizio	14
REPUBBLICA	7	Aliquote alte e poche detrazioni Tasi più cara dell'Imu in molti Comuni	v.co.	16
SOLE 24 ORE	4	Jobs Act. Contratti a termine alla prova delle nuove regole - Contratti in forma flessibile	Melis Valentina - Rota Porta Alessandro	18
CORRIERE DELLA SERA	11	Riforma del Senato, il premier convoca il Pd	Guerzoni Monica	20
MESSAGGERO	1	Intervista a Graziano Delrio - «Tsunami anti-burocrazia Sul Senato non arretriamo» - Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»	Ajello Mario	21
STAMPA	1	Intervista a Matteo Renzi - "Il mio nome nel simbolo? Vedremo alle Politiche" - Renzi: il voto alle Europee non è su di me	Geremicca Federico	23
CORRIERE DELLA SERA	10	I sondaggisti: senza il leader FI rischia un crollo	Labate Tommaso	25

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	6	La rassegnazione delle partite Iva ora fa da sponda all'antipolitica	Di Vico Dario	26
---------------------	---	--	---------------	----

SETTORI

MESSAGGERO	14	Addio alle carte di credito pagherà il cellulare - Addio carte pagherà il cellulare	Corrao Barbara	28
------------	----	---	----------------	----



DISOBBEDISCI firma per candidare Berlusconi alle Europee

Condividi:



Commenti:

10

I commercianti gelano Renzi: basta annunci, vogliamo fatti

SANGALLI: per rilanciare i consumi tagli veri alla spesa pubblica. Le tasse locali cresciute del 650%. Padoan frena l'ottimismo del premier: vincoli europei intoccabili

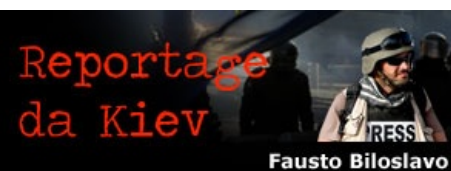
Stefano Filippi - Dom, 23/03/2014 - 09:14



Tagli, tagli, chiedono i commercianti. Meno vincoli europei, chiedono i politici di tutti i partiti a cominciare dal Pd. Cernobbio sotto la pioggia è una valle di lacrime. Ma ecco il ministro Pier Carlo Padoan che frena ogni entusiasmo. «L'obiettivo del governo non è cambiare le regole europee», sentenza gelido e aggiunge: «Le riforme che introdurremo hanno un obiettivo di medio periodo che tra qualche anno produrrà importanti risparmi ma nell'immediato causerà qualche altro costo aggiuntivo». Tradotto dall'«economistese» significa che i sacrifici per gli italiani non sono finiti. Confcommercio, nel forum di Cernobbio, fornisce altri numeri choc dopo gli 82 miliardi di spesa improduttiva degli enti locali da tagliare subito, contro i 5 previsti dalla spending review del commissario Carlo Cottarelli. Dal 2007 le varie manovre finanziarie hanno tolto alle famiglie 60 miliardi di euro come nuove imposte dirette più altri 10-12 tra maggiore Iva e accise più pesanti. E la gran parte di questo aggravio è stato introdotto dagli enti locali, i cui tributi dal 1990 al 2012 hanno avuto un'impennata del 650%. «È necessario un tagliando per il federalismo fiscale», dice Mariano Bella, direttore dell'ufficio studi di Confcommercio. Ancora sotto accusa, dunque, la spesa fuori controllo delle istituzioni periferiche, ma anche la voracità dell'amministrazione centrale che ha delegato funzioni senza ridurre il proprio fabbisogno di denaro. I dati internazionali testimoniano che i Paesi capaci di ridurre le spese hanno potuto ridimensionare anche la pressione fiscale, con una sorta di «restituzione democratica» del prelievo eccessivo che ha fatto crescere l'economia. «Soltanto con una bonifica della spesa pubblica - ripete Carluccio **SANGALLI**, presidente di Confcommercio - si può rimettere in modo la domanda interna che vale l'80% del Pil».

L'obiettivo è chiaro. Ma come si muoverà il governo Renzi per raggiungerlo? A Cernobbio il nuovo responsabile economico del Pd, Filippo Taddei, fa intendere che la strada di allentare i vincoli di bilancio europei - annunciata e parzialmente corretta dal premier - rimane percorribile. Per varare riforme strutturali profonde come quelle annunciate dall'esecutivo si potrebbe ottenere un trattamento «di favore» da Bruxelles. A Renato Brunetta (Forza Italia), il quale insiste che ridurre le tasse in deficit è impossibile per i vincoli legislativi imposti all'Italia dall'Ue negli ultimi anni, Taddei replica secco: «Se fosse tutto così impossibile, i mercati ci avrebbero già colpito». Gli uomini di Renzi, insomma, puntano sull'«effetto annuncio» e probabilmente si preparano, nel semestre europeo a guida italiana, a provare di ammorbidente i partner sotto la massiccia pressione del prevedibile voto antieuropeo. Ma ancora una volta il ministro dell'Economia si incarica di smontare le velleità del Pd. Padoan non si nasconde che aumentano i poveri e tenta un'operazione simpatia con una battuta («il ministro dell'Economia è tradizionalmente il "signor no", credo tuttavia che il vocabolario di un ministro debba essere più ampio di questa singola parola»), ma non allenta sul rigore tanto caro ai partner europei e alla Bce. «Non abbiamo alternative. Dobbiamo crescere, recuperare competitività, creare buona occupazione, senza mettere a rischio i conti pubblici - dice - La stabilità di bilancio è condizione indispensabile per permettere lo sviluppo futuro del Paese».

Il prodotto interno, che dal 2007 ha perso il 9%, ha smesso di cadere ma la situazione



Inserisci le chiavi di ricerca

Cerca

Info e Login



login



registrazione



edicola

Annunci Google

Editoriali

DISOBBEDIAMO

di **Alessandro Sallusti**

Una firma per candidare Silvio Berlusconi alle elezioni europee di maggio



Cucù

Papa e Oscar, a Roma si sta capovolti

di **Marcello Veneziani**

Non so se sia un effetto combinato di Papa Francesco o dell'Oscar ma nel giro di pochi giorni ho visto a Roma curiosi fenomeni para-religiosi



L'opinione

resta «fragile ed esposta a molti rischi ed è anche caratterizzata da un'ampia eterogeneità» tra settori produttivi e territori. La ricetta di Padoan è combinare cambiamenti strutturali di medio periodo (riforma del lavoro, riforma fiscale, spending review e un nuovo piano di privatizzazioni tra cui Poste, Ferrovie dello Stato e Fincantieri) con interventi immediati: la riduzione Irpef sui redditi bassi, la restituzione dei debiti della pubblica amministrazione, investimenti pubblici mirati. Ma «misure prese oggi che non sono credibili finanziariamente sono risorse sprecate che danneggiano la credibilità dell'azione». Con tanti saluti all'«effetto annuncio» caro a Renzi.



Carlo **SANGALLI** col ministro Pier Carlo Padoan

ANNUNCI GOOGLE

ALTRI ARTICOLI



"Agenti dei servizi sulla Honda che bloccò il traffico di via Fani per sostenere l'azione delle Br"



Su Erdogan in arrivo una tegola a luci rosse?



Tetto agli stipendi pubblici, ecco il flop dei tagli di Monti



Stipendi, Della Valle a Moretti: "Abbia la dignità di andarsene"

COMMENTI



stenos

Dom, 23/03/2014 - 09:33

Non si preoccupino i commercianti, i fatti arriveranno a breve, come vuole la UE aumenterà le tasse.

linoalo1

Dom, 23/03/2014 - 10:24

E, di tagli allo Stato, non se ne parla! Ma a cosa servono queste riunioni? Per fare un pranzo in compagnia? Fra l'altro, pagato da noi? Ma guardali che belli! Loro, vestiti da festa, se la ridono perché non hanno problemi! E noi? Stiamo a guardare in silenzio! Al massimo criticiamo e ci lamentiamo! Lino.

edo1969

Dom, 23/03/2014 - 10:29

Renzi, finora solo chiacchiere: dove sono le VERE riforme?

Azo

Dom, 23/03/2014 - 10:47

La specialità del COMUNISMO Italiano, GIRARE SEMPRE INTORNO AL PROBLEMA, SENZA MAI APPROFONDIRE LA QUESTIONE e APPOGGIARE I CARR' ARMATI, contro la popolazione!!!

Il governo accelera sul Def. Renzi attacca Confindustria e Cgil: «Sono una strana coppia, io penso alle famiglie»

Spunta bonus in busta paga

L'ipotesi di una nuova misura al posto dei tagli Irpef

ROMA — Il governo accelera sulla messa a punto del Documento di economia e finanza per assicurare, come promesso, 80 euro extra in busta paga a maggio. Lo staff di Renzi e del ministro dell'Economia Padoan sta lavorando sull'ipotesi di un bonus da rendere evidente e visibile tra le voci dello stipendio, al posto delle detrazioni Irpef. Il premier attacca Confindustria e Cgil: «Squinzi e Camusso sono una strana coppia e sono contro i cambiamenti. A me interessa il consenso delle famiglie italiane non delle associazioni». E conferma il taglio ai compensi dei manager.

CILLIS, CONTE E GRISERI
ALLE PAGINE 4, 6 E 7

Il governo accelera sul Def ma al posto del taglio Irpef spunta il bonus in busta paga

Risorse concentrate sui redditi bassi. Sale la stima sul Pil

**Documento pronto
ai primi di aprile
per avere più
tempo per scrivere
i decreti sul cuneo**

**Un provvedimento
ad hoc sancirà il
taglio dell'Irpef e
l'aumento delle
rendite finanziarie**

VALENTINA CONTE

ROMA — Il governo accelera sulla messa a punto del Documento di economia e finanza, snodo cruciale per i conti italiani. Epasaggio indispensabile per la definizione del Piano nazionale di riforme. Entrambi i documenti - Def e Pnr - devono essere inviati a Bruxelles entro il 15 aprile. Ma Palazzo Chigi punta a chiuderli entro la prima settimana del mese, con qualche giornata di anticipo. Così da avere più tempo per scrivere i decreti legge che andranno a tagliare il cuneo fiscale, la differenza tra il costo lordo del lavoro e l'introito netto in

busta paga. «Subito dopo il Def, avremo i decreti», confermano da Palazzo Chigi. Un'accelerazione obbligata per assicurare - come promesso e ribadito nella conferenza stampa delle slides, il 12 marzo scorso - gli 80 euro extra nel cedolino di maggio. Che però non è detto - ed è questa la novità - che arrivino attraverso il canale delle detrazioni Irpef. Lo staff di Renzi e del ministro dell'Economia Padoan in queste ore lavorano su un'altra ipotesi considerata percorribile. Quella di un "sistema di contributi" da rendere evidenti e visibili tra le voci dello stipendio. Un bonus dunque. Che avrebbe il pregio di

concentrarsi su alcune fasce di reddito prescelte, tagliando così la coda decrescente di sconti ai redditi sopra i 25 mila euro e fino ai 55 mila che - seppur piccoli e a scalare - sarebbero assicurati dal meccanismo delle detrazioni. E



l'altro non trascurabile vantaggio di recuperare risorse.

I provvedimenti dunque saranno più d'uno. Quello degli 80 euro. E almeno un altro per l'annunciato taglio dell'Irap (dal 10 maggio), finanziato con un aumento dell'aliquota sulle rendite finanziarie diverse dai titoli di Stato (dal 20 al 26%, gettito previsto pari a 2,6 miliardi). Nelle intenzioni del governo, i due decreti dovrebbero regalare un po' d'ossigeno a lavoratori e imprese. Spingere i consumi, assicurare le famiglie, sostenere le aziende. Ma il nodo da sciogliere - e che in queste ore impegna non poco i tecnici - rimane quello delle coperture. Nelle slides di Renzi il taglio del cuneo era "pesato" in 10 miliardi per 10 milioni di persone. Dunque 80 euro netti in più al mese per chi guadagna meno di 25 mila euro lordi annui. Ma lo sconto partirà da maggio. E dunque non 10 ma 6,6 sono i miliardi da individuare. Al momento, visti i distinguo di Renzi su alcuni tagli di spesa previsti da Cottarelli, ritenuti impraticabili (come il prelievo sulle pensioni) ed altre entrate "una tantum" - rientro dei capitali, meno interessi sui titoli pubblici - ad effetto dilatato nel tempo, il cerchio dei possibili bacini da cui attingere denari si restringe. «Le coperture ci sono», ripete quasi ogni giorno il premier.

Un tesoretto in effetti potrebbe spuntare dalle stime che lo stesso governo si appresta ad inserire nel Def. Se infatti le misure annunciate da Renzi - Irpef, Irap, piano casa, sconto sulla bolletta energetica delle imprese, edilizia scolastica - producessero uno 0,5% extra di Pil, il prodotto interno lordo potrebbe salire all'1,1% rispetto allo 0,6% stimato per il 2014 dal governo Letta. Un Pil più alto significa un rapporto tra deficit e Pil più basso: dal 2,6% attuale al 2,4%. Dunque, oltre 3 miliardi spuntati quasi dal nulla, la metà di quanto necessario per mettere 80 euro in busta paga a qualche milione di lavoratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I risparmi Irpef nelle ipotesi alternative di fasce di reddito

Fasce di reddito lordo beneficiarie (in euro)	Contribuenti beneficiari	Retribuzione netta (in euro)			
		Annua	Busta paga (13 mensilità)	Risparmio annuo (in euro)	Risparmio mensile in busta paga (in euro)
■ fino a 15.000	4.166.777	12.817	986	2.400	200
■ fino a 20.000	7.811.944	16.142	1.242	1.280	107
■ fino a 30.000	13.272.825	22.590	1.738	753	63
■ fino a 35.000	14.681.734	25.410	1.955	681	57
■ fino a 40.000	15.365.241	28.230	2.172	651	54
■ fino a 55.000	16.276.154	36.689	2.822	614	51

* Esclusi gli incapienti = contribuenti che già non pagano l'Irpef per effetto delle detrazioni
Fonte: Ufficio Cgia su dati Ministero delle Finanze

Ecco l'ipotesi dei risparmi Irpef da 10 miliardi per i dipendenti con reddito fino a 25.000 euro

□ Contribuenti beneficiari	11.032.692
□ Retribuzione netta annua (in euro)	19.467
□ Busta paga netta mensile (in euro)	1.497
□ Risparmio annuo dovuto all'aumento delle detrazioni (in euro)	906
□ Risparmio mensile in busta paga (in euro)	76

Fonte: Ufficio Stampa Cgia



PADOAN
Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan al lavoro per anticipare la presentazione del Def



COTTARELLI
Il governo deve decidere come utilizzare il lavoro di Carlo Cottarelli sul taglio della spesa

I personaggi

Renzi: le parti sociali? Mi interessano le famiglie

Il premier su Cgil e Confindustria: si arrabbiano da vent'anni, ce ne faremo una ragione

Il sindacato

Ma il leader della Cgil si dice offeso dalle critiche sulla trasparenza: bilanci pubblici dal 1976

ROMA — Non riconosce le associazioni di imprese o sindacati, almeno non a tal punto da temerle, da farsene condizionare: se lo criticano, dice, è buon segno. E il concetto vale sia per il leader della Cgil che per il presidente di Confindustria: se da sponde opposte hanno qualcosa da dire contro l'esecutivo è un motivo in più per chiamarli «strana coppia», il cui consenso interessa in modo minimo. «A me interessa il consenso delle famiglie italiane, non quello delle associazioni».

Intervistato dal Tg1 Matteo Renzi replica per la prima volta in modo formale, e deciso, alle accuse sulle misure annunciate o già approvate da Palazzo Chigi. Per Susanna Camusso il governo è partito malissimo sul contratto di lavoro, per Squinzi poteva calibrare in modo diverso i tagli del cuneo fiscale. L'unica risposta che meritano, per il presidente del Consiglio, è distaccata quanto liquidatoria: «Sono 20 anni che guardando la tv si arrabbiano, ecco perché li chiamo la strana coppia, una volta tanto che abbiamo cambiato e abbiamo abbassato l'Irap speravo che fossero d'accordo, invece si arrabbiano anche stavolta, ce ne faremo una ragione, potranno fare le polemiche che vogliono, l'importante è che l'Italia cambi e si rimetta a posto...».

In pochi minuti di intervista il capo del governo liquida anche le polemiche sugli stipendi dei manager pubblici. «Mi interessa il consenso delle famiglie italiane» diventa quasi un man-

tra, un modo per rispondere a tutti. La Camusso dice che «si sente offesa», che non è vero che i bilanci della Cgil non siano trasparenti, «lo sono dal 1976, quando credo che lui fosse appena nato», a lui interessa invece quello che pensano le famiglie. Stessa cosa per gli stipendi dei manager e in questo caso è la busta paga del padre di famiglia ad essere in qualche modo evocata, ricordando che ai tempi di Olivetti c'era maggiore «giustizia sociale», il rapporto fra la busta paga di un manager e quella di un impiegato era di 10 a 1, non di mille a uno come oggi.

Non si colgono accenti diplomatici nemmeno nel terzo argomento affrontato nell'intervista. Di Grillo Renzi dice quello che pensa, ma commenta anche la presunta strategia, peraltro di un ex comico che lui apprezzava, nella precedente versione professionale. «Grillo è bravissimo a cogliere gli umori. Sa che se facciamo le cose promesse, e noi le faremo, si sente franare il terreno sotto i piedi. Lui prende voti sulla protesta. A Grillo dico: hai bisogno di rilanciare, vuoi offendermi? Fallo, noi ci occupiamo delle famiglie italiane».

Ancora una volta, in modo quasi martellante, lo stesso concetto. Le Europee del resto sono alle porte e Renzi parla a telespettatori che fra due mesi dovranno scegliere i loro rappresentanti nel Parlamento di Bruxelles, un test che per il capo del governo sarà un bilancio del primo periodo trascorso a Palazzo Chigi.

Oggi Renzi sarà in Olanda, all'Aja, per il vertice internazionale sulla sicurezza nucleare. Vedrà il presidente degli Stati Uniti, col quale avrà un incontro anche giovedì, in occasione della visita in Italia di Barack Obama: «Gli chiederò anche qual-

che consiglio su come far crescere l'occupazione. In America la disoccupazione scende, le aziende sono tornate a investire. Gli dirò che sono orgoglioso e fiero dei progressi dell'Italia». E che pensa «ai ragazzi» che non hanno lavoro o «ai cinquantenni che lo hanno perso». E se gli americani sono propensi a ritenere che abbiamo «solo un meraviglioso passato», Renzi proverà a convincere Obama che come italiani «abbiamo anche un meraviglioso futuro».

Il premier resterà in Olanda sino a dopodomani, dove avrà incontri bilaterali sia con il premier canadese che con quello del Giappone. Parteciperà al G7 convocato da Obama, con l'esclusione di Putin, dopo il referendum della Crimea e il riconoscimento del risultato da parte di Mosca. Poi andrà a Scalea, in Calabria, mercoledì, per riprendere il giro delle scuole italiane inaugurato in Sicilia. Venerdì prossimo sarà un giorno cruciale, dovrà dirigere la riunione del Pd (organigramma e liste elettorali) e potrebbe vedere la luce il testo di riforma del Senato, uno dei cardini del progetto di riforme del premier.

Sono emersi problemi, tentativi di annacquamento, nelle ultime ore. I suggerimenti dell'esecutivo ai partiti potrebbero essere stravolti, toccherà a lui difendere la coerenza fra quanto sarà discusso dal Parlamento e quanto annunciato dal governo.

Marco Galluzzo
mgalluzzo@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'agenda

Oggi il G7 all'Aja

✓ Oggi il presidente del Consiglio Matteo Renzi sarà all'Aja per la riunione del G7, in cui potrebbe avere un incontro con Barack Obama in vista della visita del presidente statunitense in Italia

Unione Europea e sicurezza nucleare

✓ Il summit dei sette Paesi più sviluppati, dedicato soprattutto alla sicurezza nucleare, vedrà anche la presenza del presidente della commissione Ue José Barroso: possibile faccia a faccia con il premier

Il presidente Usa a Roma

✓ Mercoledì il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, sarà a Roma. Una tappa del suo tour per sensibilizzare gli europei riguardo alla crisi ucraina. Che sarà occasione anche per un più ampio confronto con Renzi

INTERVISTA

“Così il premier indebolisce la democrazia”

Camusso: scavalcare le parti sociali è mossa conservatrice

Francesco Manacorda A PAGINA 9

“Le posizioni di Renzi indeboliscono la democrazia”

La leader Cgil: cancellare la rappresentanza è un errore ed espone a rischi

MISURARSI CON GLI ARGOMENTI

«Il premier non può gridare “aiuto mi attaccano” ogni volta che c'è dissenso»

LA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

«Accogliamo con entusiasmo questa riforma annunciata del presidente del Consiglio»

FRANCESCO MANACORDA

«**P**osizioni come quella di Renzi, che riducono le forme di partecipazione, indeboliscono la democrazia. Sempre. Non è un giudizio su questa fase, ma un'affermazione di scuola». È secca la replica di Susanna Camusso, segretario della Cgil, ai ripetuti attacchi del premier indirizzati proprio a lei e al presidente di Confindustria Giorgio Napolitano.

Renzi ha detto ancora ieri sera al Tg1 che «mi interessa il consenso delle famiglie italiane non quello delle associazioni». La concertazione è morta davvero - come lascia intendere il premier - o sta solo poco bene?

«Lui, che teorizza la necessità di cambiare verso, in realtà non fa che assecondare una tendenza già esistente. Penso che sia un errore. Ma penso anche che sia una grande occasione per il sindacato di riappropriarsi della contrattazione nelle fabbriche. Non mi angoscio di fronte alle sue parole, ma ritengo che esprimano un elemento di conservazione».

Ma si è chiesta il perché di questo martellare voi e le altre associazioni di rappresentanza?

«Di sicuro Renzi cavalca un'onda di parte dell'opinione pubblica. Ma forse ha anche un'idea diversa della relazione tra politica e società, peraltro tutta da sperimentare, quan-

do dice che parla direttamente ai cittadini senza intermediazioni. È un modello ben conosciuto anche in Italia, nella versione politica di Berlusconi come in quella tecnocratica di Monti. Ma al di là delle singole organizzazioni c'è un modello che l'Europa dichiara di sposare che è quello della rappresentanza degli interessi e della partecipazione che aiuta a mantenere la democrazia. Non mi pare che il governo vada in quella direzione».

Il messaggio politico è chiaro: per Renzi voi, come Confindustria, non servite. Anzi, siete simboli della conservazione da abbattere.

«Di nuovo, penso che commetta un errore: non puoi semplificare una società complessa perché prima o poi tutta questa semplificazione ti si ritorce contro. La rappresentanza sociale è qualcosa che arricchisce e rafforza la democrazia. Volarla cancellare espone a rischi».

Anche se il sindacato, vi accusano in tanti, protegge solo chi ha un lavoro fisso e non chi il lavoro non lo ha o chi è precario...

«Mi sembra curioso che queste accuse arrivino da chi come primo atto riproduce, invece di cambiarli, modelli di precarizzazione. Ovviamente noi abbiamo un problema di rappresentanza, ma quando contestiamo i contratti a termine non facciamo altro che difendere proprio i precari. Mi rendo conto che è più facile andare per luoghi comuni che non affrontare il merito dei problemi, ma così non si risolve nulla».

È vero però che quando Renzi dice che sindacato e Confindustria devono spiegare cosa hanno fatto negli ultimi vent'anni incontra largo consenso. Lei cosa replica?

«Io replico per noi. Ad esempio la Cgil, ma tutto il sindacato, direi, in questi anni ha rappresentato chi pagava le tasse mentre altri evadevano, ha lottato contro la Mafia e la Camorra, ha combattuto i caporali e il lavoro nero, ha contribuito in modo determinante a far entrare l'Italia nell'euro. Poi certo ha fatto errori e subito sconfitte, ma ha difeso sempre un mondo come quello del lavoro che era il peggio trattato. Invece ritengo che in questi vent'anni tanta parte del sistema d'impresa ha spostato alla rendita e alla finanza risorse che era meglio andasse agli investimenti produttivi. E ce ne sarebbe anche per la politica, che è stata troppo spesso silenziosa o assente».

Dunque lei e Napolitano non siete una «strana coppia», come ha detto il premier in un'intervista al Messaggero?

«Non abbiamo avuto e non abbiamo



le stesse opinioni su tutto. E mi pare che Renzi, con il decreto sul lavoro annunciato, apra in toto a quanto Confindustria rivendicava su temi come l'apprendistato e i contratti a termine. Dunque sono stupita che veniamo accomunati. Più in generale dico che se si vuole non la concertazione, ma almeno una modalità di confronto politico ordinario, non si può gridare "aiuto, mi attaccano!" appena c'è dissenso. Bisogna misurarsi con gli argomenti; ne abbiamo già avuto un altro che diceva che non lo facevano governare».

E l'altra strana coppia, quella Renzi-Landini, funzionerà?

«Mi pare una coppia che si usa reciprocamente e auguro a entrambi di non farsi male. Ma a proposito di noi e della Fiom il premier dice una cosa scorretta: ci accusa di non avere bilanci trasparenti quando tutti i bilanci della Cgil sono pubblicati da metà degli Anni '70, lo decise allora Luciano Lama».

Renzi annuncia anche la riforma della Pubblica Amministrazione e annuncia un vero derby conservazione contro innovazione. Voi da che parte sarete?

«Accogliamo con entusiasmo questo annuncio del presidente del Consiglio. Del resto abbiamo chiesto la riforma della Pubblica amministrazione in tempi non sospetti. Siamo per rapporti di lavoro che non siano sottoposti alla politica e per mettere mano a una forbice delle retribuzioni tra manager e dipendenti che è insopportabile. Vorremmo un sistema pubblico di qualità e al servizio dei cittadini e un riordino serio dei livelli istituzionali. Ma vogliamo capire davvero cosa pensa Renzi: già oggi, ad esempio, tanti dirigenti sono a termine, ma li nomina la politica. Confermare questa impostazione non sarebbe certo una grande innovazione; servono invece procedure trasparenti e bisogna mettere il lavoro al centro di questa riforma che avrà così tanta importanza per la vita dei cittadini».

Ha detto

LA STRANA COPPIA

Mi stupisco di essere stata accomunata a Squinzi, non abbiamo certo le stesse opinioni sul decreto Lavoro

IL DUO RENZI-LANDINI

Mi pare una coppia che spesso si usa reciprocamente Auguro a entrambi di non farsi male



L'intervista Raffaele Bonanni

«Basta giochi, il problema è con Camusso noi siamo pronti a sostenere le riforme»

La polemica

**Bonanni: il duello
è con la Camusso
noi per le riforme**

**«LANDINI CAMPIONE
DI GLASNOT?
MA SE È IL PRIMO
CONSERVATORE
E PUBBLICA I BILANCI
SOLO DA QUEST'ANNO»**

**«GOVERNO SULLA
STRADA GIUSTA
BASTA EQUIVOCI PERÒ
SUBITO VIA I MILLE
BARACCHINI
DI REGIONI E COMUNI»**

«**O**ra Renzi sta esagerando. Basta con i riferimenti generici. Camusso non è il capo dei sindacati e se il premier ha un problema con la Cgil deve risolverlo con lei».

Insomma, Renzi deve «comportarsi da presidente del Consiglio, non da chi sta ancora scalando il Pd. Dunque «lo sfidiamo sulle riforme per sostenerlo». E «siamo pronti a un'alleanza larga contro i monopoli e tutti quelli che vivono di rendita». Il numero uno della Cisl, Raffaele Bonanni non ci sta a perdere tempo con «strani e preoccupanti equivoci». Anzi peggio con «insopportabili giochetti».

Come si sente la Cisl tra un leader della Fiom, descritto come un esempio di trasparenza dal premier, e la strana coppia critica Squinzi-Camusso?

«Chiariamo subito una cosa. La Cisl pubblica on-line bilanci puntualmente certificati già dal 2002. C'è una bella differenza con la Fiom di Landini che lo ha pubblicato per la prima volta solo quest'anno. Detto questo, mi chiedo: come mai Renzi si occupa tanto di questo e non parla dei problemi seri di altre associazioni, dei comuni o per esempio delle municipalizzate? Quanto al resto, Camusso non è il capo dei sindacati. Sono veramente preoccupato che dietro certi attacchi generici ci siano giochetti di paese che non si possono sopportare».

Cosa intende?

«Se c'è attrito con Camusso, che lui ritiene essere principale espressione del gruppo dei suoi oppositori, non capisco perché debba coinvolgere anche altri. Tra l'altro mandando nello stesso tempo segnali rassicuranti ad un'altra parte del suo popolo, la Fiom, tutt'altro che riformista, il campione del conservatorismo. Questi tatticismi non sono edificanti per un presidente del Consiglio».

Rivendicate la vostra diversità, quindi?

«Lo ripeto, Camusso non è il capo dei sindacati, è il segretario della Cgil. Ma constato che Renzi, per essere il capo di un partito riformista, ha un'idea piuttosto inusuale del ruolo delle associazioni e della società civile. E noi siamo per la riforma dell'Italia. Ci siamo battuti per questo anche a costo di farci sporcare e bruciare le sedi. Anche a costo della nostra incolumità personale. Quindi siamo diversi da soggetti che le riforme le hanno solo ritardate. Chiediamo al presidente del Consiglio di invitarci con furore a sostenere le riforme, lasciando perdere contrapposizioni equivocate che possono solo portare a un gioco tattico a somma zero. Anzi di questi tempi a somma negativa. Il rischio è che finisca per comportarsi come altri che alla fine hanno fatto solo disastri».

Entriamo nel merito delle riforme sul tavolo. Vanno nella direzione giusta per voi?

«Per la verità sono questioni poste ancora in maniera un po' generica, ma si muovono sulla falsariga delle proposte che noi stessi avanziamo da tempo. Le stesse proposte per le quali siamo stati perseguitati. A partire dai cambiamenti nelle relazioni industriali».

Anche l'approccio con l'Europa è quello giusto?

«Certamente facciamo bene a chiedere più indulgenza all'Europa. Ma la vera battaglia è in Italia, dove c'è uno scontro forte tra «la rendita» e chi produce. È lì che dobbiamo agire. Per esempio, a proposito di Titolo V, spero che si affronti la situazione delle regioni, fatte di mille staterelli. Vanno smantellate tante baracche e baracchini costruiti solo per il ceto politico. Da parte loro, i comuni andrebbero consorziati, e le municipalizzate riorganizzate a livello regionale. Solo con queste mosse si risparmierebbero fiumi di denaro».

Siete pronti quindi a parlare anche di riorganizzazione del personale?

«Certo. Faremo la nostra parte per la ricollocazione migliore dei dipendenti. Ma un altro nodo sul quale punteremo i riflettori è la valorizzazione del demanio pubblico. Tenendo conto che la destinazione d'uso può aiutare molto la vendita».



Come vede la licenziabilità dei dirigenti pubblici?

«Questo meccanismo esiste già nel privato. Ma bisogna stare molto attenti: non vorrei che questa sia la via per alimentare uno strano spoil system. Insomma che non si finisca per incrementare il deposito dei pegni della politica».

Che ne pensa del caso Moretti?

«Moretti è un manager stimabile e capace. Ma è singolare i manager italiani prendano di più di quelli europei, mentre l'Italia è la cenerentola d'Europa».

Sull'Irpef, invece, promozione piena per Renzi?

«Certo, gli abbiamo tirato la volata. Ma ora deve pensare ai pensionati poveri».

Roberta Amoruso

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Raffaele Bonanni
segretario della Cisl

[L'INTERVISTA]

De Rita: la chiave
è la disuguaglianza

Marco Panara a pagina 3

De Rita: "Per rilanciarsi
deve ripartire dalla lotta
alla disuguaglianza"

INTERVISTA AL PRESIDENTE DEL CENSIS CHE NEL SUO LIBRO "IL POPOLO E GLI DEI" PARLA DELLE GRANDI FRATTURE DELLA SOCIETÀ ITALIANA: "OCCUPARSI SOLO DELLE VECCHIE CLASSI NON BASTA, SERVE UN'ANALISI"

Marco Panara

Per Giuseppe De Rita, sociologo, presidente del Censis, una delle grandi fratture della società italiana è la crisi della rappresentanza. Che in queste settimane assume le sembianze del duello tra il governo Renzi e il sindacato. Nel suo libro scritto insieme ad Antonio Galdo "Il popolo e gli dei" pubblicato da Laterza lo scorso gennaio, gli dei sono i rappresentanti, coloro che hanno la delega per gestire il paese o i nostri interessi, i depositari della nostra identità, sottratta, in larga parte, dal potere cieco dei mercati, dal "furto di sovranità" e, appunto, dalla "crisi della rappresentanza".

Da cosa nasce questa crisi della rappresentanza?

«Dai comportamenti che hanno segnato l'azione dei sindacati, delle organizzazioni datoriali, dei partiti in questi anni, e che ne hanno cambiato la natura, il ruolo e la effettiva capacità di rappresentare».

Di rappresentare cosa?

«Partiamo dai sindacati. Il difetto principale è la non fedeltà all'eredità della loro rappresentanza: gli interessi e l'identità. Gli interessi sono il lavoro, il salario, l'orario di lavoro, la sicurezza in fabbrica. Ma gli interessi da soli non bastano senza il collante dell'identità, non a caso il sindacato nasce insieme alla classe operaia e alla sua presa di consapevolezza. Vale anche per la Confindustria, che riassume alle sue origini e fino a un paio di decenni fa l'identità del padronato».

Tutto ciò non c'è più?

«Qualunque decisione deve comunque fare i conti con il fatto che

gli interessi ci sono sempre, e l'identità anche, pure se sbiadita. Chi ha difeso insieme interessi e identità ha retto meglio. Pensiamo, nel dopoguerra, alla Coldiretti di Bonomi, prima c'erano i braccianti, i mezzadri e i proprietari, poi la Coldiretti ha dato l'identità ad una classe e ne ha curato gli interessi. Così il sindacato per le classi operaie e la Confindustria di Angelo Costa per i padroni».

Poi cosa è successo?

«Negli ultimi anni questo doppio meccanismo è stato disatteso, sindacalisti e presidenti di Confindustria si sono messi a fare mestieri diversi. Il primo è che tipicamente i vertici, segretari confederali dei sindacati e presidenti di Confindustria, si sono spostati verso il livello politico. Negli anni di Lama e Carniti il sindacato già faceva politica, era "l'ottavo partito", poi però i modi sono cambiati. La Confindustria si è spostata più tardi, ha cominciato con Luigi Abete presidente. Montezemolo, Marcegaglia, Squinzi hanno fatto e fanno politica con il linguaggio della politica».

E' un male?

«E' un rischio. Se fai politica vieni risucchiato su come l'aria dal camino e più sali più evapori come potere reale. Se arriva un presidente del consiglio che dice "io non concerto più", tu che fai?»

E' quindi il ruolo politico assunto dalle rappresentanze sindacali ad averle messe in crisi.

«Non solo. Ci sono altri due fattori, il primo è la spaccatura tra politica e lobbismo all'interno delle organizzazioni. Il presidente fa politica e le strutture fanno lobby, anche molto bene, nei ministeri e in Parlamento. Gli iscritti non lo ca-

piscono, non si identificano nella politica e neanche nella burocrazia lobbistica che viene considerata tecnicista. La politica d'altro canto vive questa attività lobbistica come una intrusione, infastidita dalla ricerca di consensi trasversali su interventi normativi che non sono nelle priorità di chi governa».

L'altro fattore?

«Il professionismo associativo, soprattutto per le associazioni datoriali. Professionismo significa presenze lunghissime, più che carrierismo ossificazioni di carriere. Queste tre cose, lo spostamento verso la politica, la frattura interna tra politica e lobbismo e il carrierismo associativo hanno indebolito la rappresentanza».

Sono morti?

«No, hanno ancora interessi e identità nello zaino, devono usarle per ricostruirsi».

Sindacati e associazioni datoriali paiono deboli, ma meno dei partiti.

«I partiti avevano una rappresentanza binaria diversa, quello che dava loro forza a livello nazionale era l'ideologia, a livello locale le clientele. La fine dell'ideologia li ha resi smarriti, nello zaino hanno poco o niente, mentre le rappresentanze sociali hanno ancora i loro due fattori e se sono intelligenti e non vanno a fare carriera nelle associazioni per diventare presidenti di un aeroporto o di qualche altra cosa possono recuperare».

Ma oggi la politica, all'improvviso, sembra più forte.

«Ha il vantaggio di avere davanti antagonisti deboli. E poi non vuole più mediazioni, è il tempo del decisionismo. Che non è una novità, Fanfani era un decisionista, Craxi era un decisionista. Oggi però il decisionismo viene urlato, viene proposto con una drammaticità da ultima spiaggia. Quando in molti diciamo "speriamo che Renzi ce la faccia" è perché abbia-



mo dietro le spalle decenni di decisionismo urlato quanto inconcludente. Ma se è relativamente facile distruggere la concertazione e relegare la rappresentanza, più difficile è decidere e realizzare».

Il limite della politica è solo il decisionismo?

«Ancora di più lo è la presunzione che "le cose siano chiare". Che non si debba studiare, approfondire, confrontarsi, appunto perché "le cose sono chiare". La cultura è diventata mediatica, a un politico attuale basta leggere un articolo di giornale per pensare di sapere tutto. La trasparenza ha sostituito la conoscenza e l'informazione ha sostituito l'interpretazione, "la cosa è chiara" e basta deciderla: c'è un'arroganza intellettuale che mi preoccupa».

Tra politica arrogante e sindacato debole chi vincerà?

«Sono due mondi che hanno difetti speculari, che sono destinati a non capirsi ed a scontrarsi e alla fine se la politica si può impossessare di uno spazio decisionale senza interferenze, lo fa».

Al sindacato cosa resta?

«Tornare alle radici, interessi e identità, ma declinandole in maniera nuova».

Ha una ricetta?

«Il sindacato può fare soprattutto una cosa: analizzare, capire e combattere la disuguaglianza. Occuparsi solo delle vecchie classi non basta, come non basta dire che ci si occupa dei precari: che identità hanno i precari? E invece la disuguaglianza è la chiave delle disfuzioni delle nostre società, bisogna capire dove nasce, come cammina, che effetti dispiega. Non sono solo i superstipendi dei manager, c'è anche una disuguaglianza che nasce per esempio dalla differenza da chi prende i soldi in contanti e chi no. Il rifiuto della disuguaglianza crea una identità profonda e in Italia assai forte: noi non saremo mai competitivi secondo il modello americano, e sa perché? Perché a noi italiani la disuguaglianza non piace».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra,
Luca
Cordero di
Montezemolo
(1) e Marco
Venturi (2)
presidente di
Reteltalia

INTERVISTA A BASSANINI

«Fare cassa non è tutto»

● «Le privatizzazioni devono essere finalizzate al recupero di competitività»

Il presidente della Cassa Depositi e Prestiti a *l'Unità*: «L'obiettivo delle privatizzazioni non è fare cassa ma rafforzare le imprese e ridare competitività al sistema». Il debito? «Lo si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e stimolando crescita e occupazione».

DI GIOVANNI A PAG. 4



Caro Renzi, a cosa servono queste privatizzazioni?

...
La vendite non possono essere finalizzate solo alla cassa, ma soprattutto al recupero di competitività

L'INTERVISTA

Franco Bassanini

Il presidente della Cassa depositi prestiti parla delle cessioni previste nel 2014 «Grande attesa sul mercato per Fincantieri le banche fanno a gara»

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Come presidente di Cassa depositi e prestiti Franco Bassanini conosce bene il piano di privatizzazioni avviato dal governo Letta e su cui l'esecutivo Renzi intende dare un colpo d'acceleratore. L'istituto che presiede è parte attiva di quel processo, visto che oggi controlla parecchie aziende destinate ad andare sul mercato. Ma il processo che i governi a guida centrosinistra stanno riattivando non è così semplice come sembra. Nel suo colloquio con *l'Unità* Bassanini mette in fila una serie di precisazioni per nulla scontate. Primo: quando è la Cassa a vendere quote di partecipazione, non si può parlare formalmente di vere privatizzazioni, visto che la Cdp è al di fuori del perimetro della pubblica amministrazione per le regole Eurostat. E fin qui una nota tecnica. Ma subito dopo si apre una rifles-

sione più ampia, che coinvolge le scelte di fondo di un Paese. «Bisogna chiedersi a cosa servono le privatizzazioni, e la risposta non è solo quella di fare cassa. Almeno per noi non lo è: noi pensiamo anche a rafforzare le imprese e a ridare competitività al sistema, ad aprire le società italiane ai mercati internazionali - spiega il presidente - Lo abbiamo fatto con Fincantieri e lo stiamo facendo con Ansaldo energia, per cui stiamo cercando un partner industriale forte. Ci sono diversi gruppi interessati, oltre ai coreani che volevano acquisirla all'inizio. Se tutto andrà bene Renzi potrà aggiungere Ansaldo al Nuovo Pignone che cita sempre, giustamente, quando parla di investimenti esteri ben riusciti». Ma il ragionamento di Bassanini non si ferma qui. Se lo Stato vorrà mantenere il controllo delle aziende strategiche più importanti - aggiunge - sarà difficile raggiungere l'obiettivo di abbattere il debito in modo significativo. Di qui un'altra domanda: «Quando si avviano questi processi, bisogna anche riflettere sulle partecipazioni che si vogliono mantenere in capo allo Stato perché considerate strategiche - aggiunge - Per esempio: la sicurezza degli approvvigionamenti energetici, oggi, richiede ancora il controllo pubblico di Eni ed Enel? La risposta, ovviamente, non spetta a me ma alla politica».

Presidente, il ministro Padoa-Schioppa ha parlato di accelerazione del piano di privatizzazioni. Lei può dirci qualcosa in più sui tempi delle operazioni?

«Mi lasci dire che sulle intenzioni del governo andrebbe interrogato lo stesso governo. Noi siamo una controllata e siamo a valle delle decisioni dell'esecutivo: io non ho né le competenze né l'autorità, né le informazioni per poter

dire quello che decide il governo».

Nella lista di aziende in via di cessione ce ne sono molte controllate dalla Cassa.

«Il nostro piano industriale prevede diverse cessioni, e queste si sono "incrociate" con le decisioni del governo di aprire questo dossier. Sin dall'inizio abbiamo detto che eravamo intenzionati a contribuire al programma di privatizzazioni. Formalmente le nostre cessioni non possono chiamarsi privatizzazioni, ma dal punto di vista sostanziale indirettamente lo sono, visto che lo Stato controlla la Cassa con l'81% del capitale».

Dunque per voi si è trattato di una scelta autonoma.

«Sì, il nostro piano prevede piani di valorizzazione e di cessioni di partecipazioni con la finalità anche di ricapitalizzare la Cassa, che ha sborsato l'anno scorso 10 miliardi per l'acquisto dallo Stato di Sace, Simest e Fintecna».

Allora le risorse che si otterranno dalla vendita di Fincantieri o di Sace non andranno ad abbattere il debito pubblico.

«Intanto sono andati a ridurre il debito pubblico i 10 miliardi versati un anno fa. Ma prendiamo Fincantieri che è controllata da Fintecna. Il mercato della cantieristica ha subito una crisi profonda, ma anche grazie al nostro sostegno (credito all'export e Sace) Fincantieri ne è uscita brillantemente. Oggi ha un



portafoglio ordini di 14 miliardi, è leader in Europa per la cantieristica, ha acquisito il controllo di una società norvegese-coreana leader nella costruzione delle piattaforme off-shore per l'estrazione di prodotti oil. Quindi oggi Fincantieri è nelle condizioni di poter essere collocata in Borsa con successo. È una società così attrattiva, che le più grandi banche d'affari hanno fatto a pugni per organizzare la Ipo (initial public offering = offerta pubblica iniziale): questo fa pensare che il mercato è favorevole. Dobbiamo ancora valutare quanto collocheremo, mantenendo comunque il controllo, ma tutto fa pensare che ci sarà una buona risposta. Il ricavato andrà in parte a rafforzare Fincantieri, e in parte a ricapitalizzare la Cassa».

E lo Stato?

«Lo Stato non può vendere due volte la stessa cosa, e Fincantieri l'ha già venduta quando ha ceduto Fintecna. Ma se dal collocamento in Borsa noi riusciremo a ottenere una plusvalenza, allora sarà possibile distribuire all'azionista Stato anche un dividendo straordinario. Faccio l'esempio di Sace perché è più semplice. Noi l'abbiamo acquistata per 6,1 miliardi. Se noi collocando il 50% ricaviamo 3 miliardi Eurostat non accetterà che li retrocediamo allo Stato, ma se arriviamo a 4 miliardi possiamo parlare di una plusvalenza di 950 milioni che può essere distribuita».

Entro l'anno quali operazioni farete?

«Contiamo di chiudere l'operazione Fincantieri entro l'estate, poi c'è cessione di una quota di Cdp reti (Snam e Terna) per cui stiamo cercando dei partner di minoranza (ci sono già 3 offerte), poi il collocamento o la cessione di una quota di Sace sempre entro l'anno».

Secondo lei le privatizzazioni servono per la competitività del sistema. Come si riduce il debito allora?

«Il debito si riduce tenendo sotto controllo la finanza pubblica e facendo ripartire la crescita e l'occupazione (cioè il Pil). Se non si prevede la fine del controllo pubblico su settori strategici, le privatizzazioni si devono fare, ma daranno un contributo limitato alla riduzione del debito. Le privatizzazioni vanno fatte per favorire la crescita, per aprire alle nostre imprese i mercati internazionali, per attirare nuovi investimenti dall'estero per farle crescere. Noi siamo convinti che le operazioni su Fincantieri, Sace e Ansaldo faranno bene alle loro attività, così come siamo convinti che la stessa cosa potrà avvenire nelle società controllate dagli enti locali».



Fincantieri è una delle imprese pubbliche destinate alla vendita

Tasse sul lavoro da record In Italia le più alte del mondo

I dati di Bankitalia sul cuneo fiscale nei Paesi dell'Ocse: sui nostri dipendenti pesa il 12% in più. E per il rientro dei capitali arriva un'aliquota al 12,5%

il caso

di **Fabrizio Ravoni**
Roma

L'Italia resta al top delle graduatorie europee. Soprattutto di quelle che fotografano la pressione fiscale e contributiva. Il cosiddetto cuneo. E sebbene il governo Renzi si voglia caratterizzare per il taglio delle spese e per la restituzione di 10 miliardi a 10 milioni di persone, i membri del governo continuano a parlare di aliquote fiscali. Lofa, da ultimo, Enrico Zanetti, sottosegretario all'Economia. Annuncia che l'aliquota per far rientrare i capitali dall'estero sarà «di molto» maggiore al 5%: livello indicato dal governo Berlusconi per lo scudo. E si aggirerà intorno al 12,5%.

Cuneo Nessun capofamiglia in Europa paga più tasse e contributi che in Italia. Lo dicono le tabelle della Banca d'Italia che rielaborano i dati forniti dall'Ocse, Unione europea, G7. Un lavoratore dipendente con coniuge e due figli a carico lascia a Fisco ed Inps il 38,3% del proprio reddito, mentre la media dei colleghi Ocse arriva al

26,1%. Vale a dire, paga 12,2 punti in meno. In termini percentuali, un capofamiglia italiano paga il 50% di tasse in più rispetto ad un collega dell'area Ocse nelle stesse condizioni familiari. Confrontando la situazione dei lavoratori italiani con quelli dell'area euro la differenza si riduce a 6,9 punti. La situazione per i lavoratori dipendenti senza carichi familiari (single) peggiora di quasi dieci punti percentuali, facendo salire il peso delle tasse e dei contributi al 47,6% del costo del lavoro. Rispetto a una media Ocse che non varia tra cuneo fiscale per lavoratori con carichi familiari e senza carichi familiari, la situazione dei single - ovviamente - risulta essere molto più svantaggiata per gli italiani, che hanno sulle spalle un cuneo fiscale 21,6 punti più pesante rispetto al resto del mondo; ed il peso del cuneo fiscale sui single arriva infatti al 42,5% (+11,1 punti).

Se la fotografia dei dati fiscali e contributivi viene limitata al G7 e concentrata tra il 2007 (inizio dell'ultima crisi economica) e gli ultimi dati disponibili (2012), si notano atteggiamenti diversi fra Stato e Stato. E, guarda caso, da quest'analisi l'Italia è il Paese dove le tasse sono aumentate maggiormen-

te; e sempre a carico del capofamiglia monoreddito. In Italia, la crescita è stata pari a 2,6 punti percentuali: dal 35,7% del 2007 al 38,3% del 2012. Al secondo posto per incremento delle tasse sui lavoratori c'è il Giappone, dove però si parte da numeri diversi (era il 23,8% nel 2002 ed è arrivato al 25,5% con un incremento di 1,7 punti). In tutti gli altri componenti del gruppo si è registrato in trend inverso, che ha portato alla riduzione del peso fiscale gravante sui lavoratori: negli Stati Uniti si è passati dal 18,5% al 18,4% (-0,1 punti); nel Regno Unito dal 28,4% si è scesi al 27,9% (-0,5 punti); in Canada dal 19,4% si è passati al 18,2% (-1,2); in Germania, il peso del fisco è passato dal 35,6% al 34,2%, registrando il calo più consistente (-1,4 punti).

Scudo Il sottosegretario Zanetti annuncia un'aliquota alta sul rientro dei capitali: intorno al 12,5%. Ma non fornisce alcuna indicazione sul provvedimento che punta a sanare penalmente il rientro dei capitali, sebbene Letta l'avesse promesso entro 15 giorni dal varo del decreto. Il governo tedesco di Schroeder applicò un'aliquota al 25%, ma non rientrò nessun capitale proprio per l'aliquota alta e per mancanza di chiarezza sul piano penale.



UN PRIMATO NEGATIVO

**Italia al top
nelle classifiche Ue,
Ocse e G7 sul peso
del cuneo fiscale**

Media Ocse



Per un dipendente
con coniuge
e due figli
a carico

38,3%
+12,2% sulla media Ocse

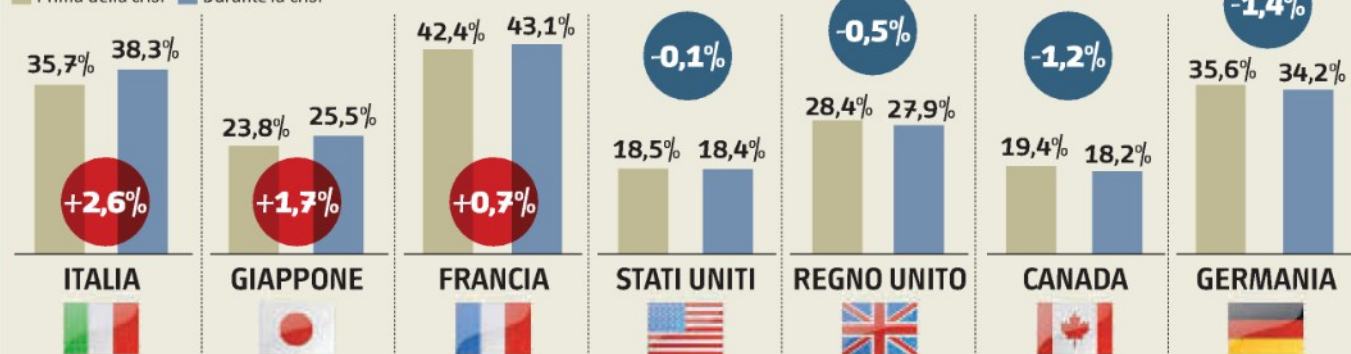


Per un lavoratore dipendente
senza carichi familiari il peso
del cuneo sale al

47,6%

Il confronto (Peso fiscale per un dipendente con coniuge e due figli a carico)

Prima della crisi Durante la crisi



Fonte: Bankitalia su dati Ocse aggiornati al 2012

L'Espresso

Aliquote alte e poche detrazioni Tasi più cara dell'Imu in molti Comuni

Nessuno sconto per reddito e figli dove la tassa è già in vigore

**Nelle prime otto città
che hanno deliberato
conta solo la rendita
catastale per
garantire gli incassi**

**La Corte dei conti:
doveva essere una
service tax, ma è
rimasta una
patrimoniale**

ROMA—Chi non pagava l'Imu, non pagherà la Tasi. Il governo Letta era pronto a metterlo per iscritto, questo "vincolo etico". Non l'ha fatto, però. E alla fine molti (ex) esenti dovranno rassegnarsi. La nuova tassa sulla prima casa andrà versata. Si mettano l'anima in pace anche gli altri proprietari. Con buona probabilità, specie se l'aliquota della vecchia Imu era al 4 per mille o meno, il conto sarà addirittura più salato. Com'è possibile, se le aliquote Tasi sono più basse di quelle dell'Imu? Semplice. Per effetto delle detrazioni. Prima valevano 200 euro per tutte le prime abitazioni. Più 50 euro per ogni figlio sotto i 26 anni. Ora sono a discrezione dei sindaci. E dai primi otto Comuni italiani che hanno deliberato in giunta le nuove caratteristiche della Tasi il messaggio che arriva è chiaro. Per le detrazioni non si guarda al reddito familiare, misurato con l'Isee. Né alla numerosità del nucleo. O alla presenza di disabilità. Il metro di calcolo per gli sconti è la ben più valutabile rendita catastale. Pazienza se poco veritiera perché vetusta (rendite più basse per case in centro città che in periferia). E pazienza se il criterio non è equo. In attesa delle riforme del catasto, i sindaci vanno sul sicuro. E mettono in cascina l'unico fieno che conta per i loro bilanci: il gettito.

Nessuna sorpresa, d'altronde. Il patto stretto tra Anci-Letta-Saccomanni-Delrio poco prima che quel governo cadesse ruotava proprio attorno alle entrate. E dunque 625 milioni aggiuntivi, però non più vincolati alle detrazioni (come pure erano i primi 500 milioni), ma dati per esigenze di gettito. Dunque far tornare i conti (Tasi come Imu, e lì ci siamo: 4,6 contro 4,8 miliardi). In più, possibilità di un'addizionale dello 0,8 per mille da abbinare all'aliquota su prime o seconde case o entrambe per introdurre le detrazioni. In poche parole, sconti finanziati dagli stessi proprietari. Geniale.

Risultato? «Se il buongiorno si ve-

de dal mattino, tra Tasi così concepita, Tari e addizionali comunali si rischia di neutralizzare il bonus Irpef o di aumentare la pressione fiscale, nel caso dei pensionati», avverte Guglielmo Loy, segretario confederale Uil. L'ufficio studi del sindacato ha spulciato le prime otto delibere, scoprendo che in più di un terzo delle città la Tasi sarà più cara dell'Imu. Emblematico il caso di Mantova. Il sindaco sceglie il 2,4 per mille (meno del tetto al 2,5), ma non mette alcun tipo di detrazione, rinunciando allo 0,8 extra. Ebbene, la Tasi peserà in media 89 euro in più dell'Imu che colpiva la prima casa con aliquota pari a 3,8 per mille. Certo più alta del 2,4. Ma privata ora del calmierale detrazioni. A Brescia, dove l'esenzione è prevista per immobili con rendita fino a 400 euro, la Tasi sarà invece più conveniente, ma di soli 3 euro. Ribasso più forte a Modena, 100 euro in meno, con esenzione per rendite fino a 320 euro e detrazioni al 50% per rendite da 320 a 400. I pistoiesi invece verseranno 75 euro in più. Anche qui il sindaco ha deciso di non sfruttare l'addizionale dello 0,8 per mille ed ha esentato solo le case popolari e ultrapopolari (A/4 e A/5). Comunque la tendenza è questa. Se le detrazioni ci sono, si calcolano sulla rendita catastale. E spesso vengono finanziate caricando tutto lo 0,8 sulle prime case. Come a Piacenza (aliquota al 3,3%, il massimo, detrazioni fino a 600 euro di rendita). O a Bologna che non ha ancora deliberato, ma è in linea con Piacenza.

«La Tasi doveva essere una *Service tax*, destinata a finanziare i servizi indivisibili forniti dai Comuni, ma si rivela come qualcosa di diverso», si è allarmato Mario Falcucci, presidente della sezione autonomie della Corte dei conti, venerdì in audizione alla Camera. «La base imponibile è il valore catastale dell'immobile e il contribuente è di fatto quasi solo il proprietario. Gli inquilini sono chiamati a pagare solo il 10% dell'imposta, aumentabile fino al 30%. La Ta-

si, in altri termini, continua a configurarsi prevalentemente come tassa patrimoniale». E la possibilità di incrementare l'aliquota «avvicina il nuovo tributo all'Imu». Dunque «serve a rispondere solo a un problema di gettito». Questo il punto.

(v.co.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



2 mln

ESENTATI
2 milioni di contribuenti prima esentati dall'Imu rischiano di pagare la Tasi



10 mln

DETRAZIONI
Senza le detrazioni 10,5 milioni d'italiani rischiano di pagare la tasi più dell'Imu



4,6 mld

GETTITO
Il gettito della Tasi è di 4,6 miliardi l'anno contro i 4,8 dell'Imu prima casa



La simulazione nelle principali città

Fonte: Elaborazione Uil Servizio Politiche Territoriali

Tasi aumento dello 0,8 per mille sulla prima casa (aliquota applicata 3,3 per mille) e 0 per mille sulle seconde case (aliquota 10,6 per mille)

La Tasi è calcolata sulle rendite medie nazionali e per città in base a tutte le classi catastali (A/2, A/3, A/4, A/5, A/7), rapportate ad una casa di 5 vani

	Imu 2012	Prima casa aliquota al 2,9 per mille senza detrazioni	Detrazioni medie	Costo medio Tasi con detrazioni	Differenza Tasi-Imu
Bari	254	436	106	330	+76
Bologna	321	541	131	410	+89
Firenze	295	406	98	308	+13
Genova	372	449	109	340	-32
Milano	292	472	114	358	+66
Napoli	379	353	86	267	-112
Palermo	152	175	42	133	-19
Roma	537	518	126	392	-145
Torino	475	531	129	402	-73
Media	225	261	63	198	-27

**Tasi:
le aliquote 2014
e costi medi nei comuni che hanno già deciso**

Comune	Aliquote	Costo medio	Costo medio Imu 2012	Distanza Tasi - Imu
Brescia	2,5 per mille (esenzione per immobili con rendita catastale fino a 400 euro)	217	220	-3
Piacenza	3,3 per mille (detrazione per immobili con rendita catastale fino a 600 euro)	250	229	21
Modena	2,5 per mille (esenzione per immobili con rendita catastale fino a 320 euro; da 320 euro fino a 400 detrazione del 50% dell'importo)	221	321	-100
Mantova	2,4 per mille	241	152	89
Pistoia	2,5 per mille (esentati immobili in A/4 e A/5)	255	180	75
Aosta	1 per mille esclusi gli immobili in A/7 (1,5 per mille) e A/1, A/8 e A/9 (2 per mille)	112	275	-163
Cagliari	2,1 per mille	266	351	-85
Ravenna	2,5 per mille	224	261	-37

Fonte: Uil Servizio Politiche Territoriali

JOBS ACT

Contratti a termine alla prova delle nuove regole

Falasca e Melis ► pagina 4

8 Il numero massimo di proroghe ammissibili dopo il Dl 34

Contratti in forma flessibile

Rinnovi solo nel nuovo regime - Resta il tetto massimo dei 36 mesi

La fase transitoria

Per incarichi da riattivare o per periodi di pausa in corso il datore deve verificare i comportamenti possibili

AMBITO ESTESO

La scomparsa della causale decisa dal decreto legge 34 in vigore da venerdì scorso si applica anche ai lavoratori somministrati

Valentina Melis
Alessandro Rota Porta

Il contratto a termine esce rivoluzionato dal Dl 34/2014, in vigore da venerdì scorso: dopo l'irrigidimento delle regole disposto dalla legge 92/2012 e l'intervento correttivo del Dl 76/2013 (che aveva dato spazio a un sistema di deroghe affidato alla contrattazione collettiva) ora il primo atto del Jobs act entra nel vivo della normativa, introducendo alcuni elementi di grande flessibilità. Elementi che andranno gestiti nel modo corretto, soprattutto prestando attenzione al regime temporale di validità del singolo contratto e alle modifiche che il decreto rischia di subire durante l'iter di conversione in legge, andando a generare archi temporali in cui la stessa disciplina potrebbe avere regole diverse.

Partiamo dalle novità: in primo luogo - è l'aspetto più innovativo del Dl - scompare l'obbligo di indicare le ragioni giustificatrici del termine (la «causale»), che nel testo precedentemente in vigore del Dlgs 368/2001 erano un elemento sostanziale e rappresentavano l'aspetto che dava più adito al contenzioso sui contratti a tempo determinato.

Dal 21 marzo 2014, dunque, i contratti a termine possono essere stipulati in maniera «acausale», senza le distinzioni che prima relegavano questa opportunità soltanto al primo rapporto a tempo determinato che si instaurava con il lavoratore.

È un'apertura a 360 gradi, per-

ché trova applicazione anche per i contratti di somministrazione e vale per qualsiasi tipo di mansione. Come contrappeso, è stato introdotto un tetto massimo alle assunzioni a termine, al 20% dell'organico complessivo del datore: resta inteso che se il contratto collettivo nazionale applicato dettasse limiti diversi, questo parametro dovrebbe superare quello legale (si veda anche l'articolo in basso).

Bisogna dunque fare attenzione alle clausole dei Ccnl poiché è frequente che intervengano su questo punto. Restano invece fuori dal tetto del 20% le attività già escluse in precedenza dalle limitazioni contrattuali (previste dall'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001): le fasi di avvio di nuove attività (per i periodi definiti dai Ccnl); i contratti a carattere sostitutivo o stagionale; quelli stipulati per programmi radio o tv; quelli instaurati con lavoratori «over 55». Una regolamentazione a parte riguarda invece i datori che occupano fino a cinque dipendenti: questi potranno infatti assumere un solo lavoratore a tempo determinato.

L'altra novità rilevante riguarda la disciplina delle proroghe: mentre il Dlgs 368/2001, prima del Dl «Poletti», concedeva la possibilità di una sola proroga (per ciascun rapporto a termine e motivata da ragioni oggettive) per i contratti sottoscritti da venerdì scorso si potranno stipulare otto proroghe, con il consenso del lavoratore, purché si riferiscano alla stessa attività per la quale era stato stipulato il contratto a termine.

Il riferimento «alla stessa attività» lascerebbe intendere che le otto proroghe siano da intendersi per ciascun contratto, sal-

vo correzioni che, durante la fase di conversione in legge, vadano a formulare l'articolo in maniera inequivoca.

Che cosa è rimasto, in sintesi, della vecchia disciplina? Intanto il tetto massimo di 36 mesi, che rappresenta il limite (anche dato come sommatoria e comprese le eventuali proroghe) entro il quale il contratto a termine può essere stipulato con lo stesso lavoratore, salvo la possibilità di un ulteriore contratto a termine sottoscritto in modalità «assistita» (presso la Dtl e con supporto delle organizzazioni sindacali). Rimane in vigore anche la regola del cosiddetto «stop&go», ovvero i periodi di pausa da rispettare tra un rapporto di lavoro a tempo determinato e il successivo (10 o 20 giorni a seconda che il contratto iniziale fosse rispettivamente di durata inferiore/pari a 6 mesi ovvero superiore).

Rimane invariata anche la disposizione dell'articolo 5, comma 2, del Dlgs 368/2001, secondo il quale il rapporto di lavoro può continuare oltre la scadenza del termine inizialmente fissato per ulteriori 30 giorni, se il contratto è di durata inferiore a sei mesi. Se invece il contratto iniziale era di durata pari o superiore a sei mesi, il prolungamento può avvenire fino al cinquantesimo giorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dalle vecchie alle nuove regole**TIPO DI CONTRATTO****COMPORTAMENTO****CONTRATTO
A TERMINE
DI UN ANNO
IN SCADENZA
A GIUGNO****Tre strade percorribili**

Questa fattispecie non è toccata dalla norma poiché il contratto è stato stipulato secondo le regole precedentemente in vigore. Alla scadenza del termine, il datore avrà queste possibilità:

- prorogare il contratto, sempre nel rispetto del tetto massimo dei 36 mesi di rapporto/i a termine con lo stesso

lavoratore;

- trasformarlo a tempo indeterminato;
- lasciar scadere il contratto, con la possibilità di stipularne uno nuovo, sempre a tempo determinato, trascorsi i venti giorni di pausa e – a questo punto – potendo applicare le regole del decreto legge 34/2014

**CONTRATTO
A TERMINE
SCADUTO
CON PAUSA
IN CORSO****Nuove regole dopo lo stop**

In questa ipotesi, il datore dovrà rispettare l'intero periodo di "fermo", pena la conversione del contratto a tempo indeterminato. Trascorso questo intervallo (10 o 20 giorni a seconda che il contratto iniziale fosse rispettivamente di durata inferiore/pari a 6 mesi o superiore), potrà dar corso a un

nuovo rapporto a tempo determinato, con le regole del DL 34/2014. Bisogna comunque rispettare il tetto massimo dei 36 mesi e verificare – all'atto della nuova assunzione – il rispetto del limite del 20% di lavoratori a termine sull'organico aziendale (fatti salvi limiti diversi fissati dai contratti collettivi)

**ASSUNZIONE
EX NOVO
A TERMINE
STIPULATA
OGGI****Non serve la causale**

Prima di tutto, bisogna verificare che il nuovo assunto non sfiori il limite del 20% (o diverso se disposto dal Ccnl) di lavoratori a termine rispetto all'organico complessivo del datore di lavoro (o se, nel caso di datori fino a cinque dipendenti, non ci sia già in corso un altro rapporto a tempo determinato). Il contratto potrà

essere instaurato senza specificare le ragioni giustificatrici, anche se il lavoratore ha già avuto precedenti rapporti (a termine o di altra natura) con il datore. Questo rapporto potrà essere prorogato fino a 8 volte, sempre nel rispetto del tetto massimo dei 36 mesi di rapporto a termine (anche come sommatoria di precedenti contratti a termine)

**UTILIZZO
EX NOVO
DI LAVORATORI
SOMMINISTRATI
OGGI****Spazio a qualsiasi mansione**

Il contratto di somministrazione a termine potrà essere instaurato senza apporre le ragioni giustificatrici, quindi in modalità «a casuale», per lo svolgimento di qualunque tipo di mansione, purché di durata non superiore a 36 mesi, comprensiva di eventuali proroghe.

Secondo la formulazione del nuovo articolo 1 del Dlgs 368/2001, parrebbe che anche i lavoratori somministrati a termine siano da ricomprendere entro il limite del 20% dell'organico complessivo, fissato come tetto massimo dei rapporti a tempo determinato costituiti da ciascun datore di lavoro

**COME
CALCOLARE
IL TETTO
MASSIMO
DEL 20%****Da contare tutti i dipendenti**

Il datore di lavoro con più di cinque dipendenti deve tenere presente che, oggi, i contratti a termine non possono superare il 20% dell'organico complessivo. La formulazione dell'articolo 1 del DL 34/2014 lascia intendere che nell'organico complessivo vadano conteggiati tutti i lavoratori dipendenti a tempo indeterminato

in forza presso il datore. Poiché rimangono salve le disposizioni dell'articolo 10, comma 7, del Dlgs 368/2001, a questa regola fanno eccezione alcuni casi (avvio di nuove attività; contratti a carattere sostitutivo o stagionale o instaurati con lavoratori over 55) ma vanno rispettate eventuali clausole dei Ccnl che fissino limiti diversi dal 20%

Il retroscena Tensione con la sinistra sul modello di partito. Serracchiani speaker o vice del leader e Guerini coordinatore

Riforma del Senato, il premier convoca il Pd

Mercoledì incontra i parlamentari per un confronto sul testo

I nodi

I malumori nel partito sulla legge elettorale

✓ L'Italicum è passato alla Camera il 12 marzo, ma nel Pd non sono mancati i malumori, soprattutto su parità di genere e preferenze. E per la minoranza del partito la legge va modificata in Senato

La riforma del Senato i paletti del premier

✓ Entro la settimana, la riforma del Senato dovrebbe iniziare l'iter a Palazzo Madama. Tre i paletti del premier: senatori non eletti dai cittadini, a costo zero e che non votano la fiducia al governo

La fronda per cambiare il piano originale

✓ Nel Pd c'è chi pensa di cambiare il piano del governo, pur senza toccare i tre principi cardine, per aumentare i poteri di Palazzo Madama e il numero di leggi per cui serve l'ok del Senato

ROMA — Per scongiurare che le riforme siano risucchiate dalla «palude», Matteo Renzi accelera e convoca per mercoledì, in riunione congiunta, i gruppi parlamentari del Pd. All'ordine del giorno la rivoluzione del Senato, che tanto agita gli animi a Palazzo Madama. Se uscirà indenne dal confronto, venerdì in direzione il premier potrà dedicarsi all'approvazione delle liste per le Europee e all'organigramma, nominando Debora Serracchiani *speaker* (o vicesegretario) e Lorenzo Guerini coordinatore della segreteria. Una scelta che la minoranza non contesta. Anche se la giornata di ieri ha segnato il risveglio dell'ala sinistra, con Cuperlo, Epifani e Barca che cercano un posto sulla scena occupata da Renzi.

Mercoledì il premier si presenterà ai gruppi con la bozza (riveduta e corretta) del ddl governativo, la cui sostanziale novità è l'abbinamento con la riforma del Titolo V. Non sarà un testo chiuso, promettono i renziani, ma un progetto aperto alle modifiche dei partiti: incassato il via libera del Pd il provvedimento sarà incardinato in commissione Affari costituzionali, presieduta da Anna Finocchiaro. Ed è lì che sarà fatta la sintesi, per arrivare a una riforma condivisa dall'intera maggioranza. «Non è la Bibbia...», giura Guerini. I senatori si preparano a modificare profondamente il testo del governo, eppure l'onorevole Ettore Rosato è convinto che «Renzi otterrà il via libera prima delle Europee».

Un ottimismo che stride con le tensioni interne al Pd, dove l'ala sinistra prova a tornare in gioco contestando il modello dell'uomo solo al comando. Oggi alle 12 l'ex ministro Fabrizio Barca presenterà il suo progetto per un partito che rinasca dal territorio e il fatto che abbia scelto lo storico circolo di via dei

Giubbonari è già un programma. Guglielmo Epifani, a cui molti pronosticano un futuro da presidente del Pd, sprona Renzi a riallacciare il dialogo con le parti sociali, chiede di correggere il decreto lavoro e annuncia l'intenzione di creare un'area socialdemocratica: per l'ex segretario «un Pd senza dibattito non esiste» e Renzi dovrebbe «organizzarlo meglio». Il problema è che il modello organizzativo di Renzi, un partito leggero che consulti online gli iscritti, è l'esatto opposto di quello vagheggiato dalla sinistra. Anche i lettiani soffrono e Francesco Boccia lo dice con un tweet: «Dov'è il Pd?».

La stessa domanda assilla Gianni Cuperlo, che lancia un appello per ridestare la minoranza partendo da una convenzione il 12 di aprile: «Esiste ancora, un partito? E di quale partito stiamo parlando? Se tu identifichi il Pd con le istituzioni e col premier, il giorno (malaugurato) che dovessimo tornare all'opposizione che fai?».

Insomma, per la minoranza il Nazareno e Palazzo Chigi non possono essere la stessa cosa e, in prospettiva, il segretario e il premier non possono essere la stessa persona. Tentazioni che Lorenzo Guerini stoppa sul nascere: «Il Pd ha un segretario che si chiama Matteo Renzi, il discorso della coincidenza delle cariche di segretario e premier è stato risolto con la vittoria al congresso». Il che non toglie, concedono i renziani, che la sinistra possa trovare tre o quattro posti in segreteria. E se Cuperlo, come Epifani e Bersani, premono per separare il partito dal governo, Renzi tira dritto sulla via di un «Labour Party» all'italiana, dove il partito si identifichi in pieno con il capo dell'esecutivo.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Tsunami anti-burocrazia Sul Senato non arretriamo»

L'intervista

Delrio: «Palazzo Chigi dimagrirà presto il Senato sarà a costo zero»

► Delrio, sottosegretario alla Presidenza: «Palazzo Chigi darà l'esempio sul rigore» ► «Siamo decisi a superare il bicameralismo palazzo Madama dovrà essere a costo zero»



IL PREMIER PARLA DI PALUDE? HA RAGIONE E NON IMAGINAVO CHE FOSSE TANTO PALUDOSA



VIA LE TRANSENNE INTORNO ALLA SEDE DEL GOVERNO: ANCHE COSÌ SI RICOSTRUISCE ANCHE FISICAMENTE IL RAPPORTO

«Non credevo che la palude burocratica fosse così paludosa. Ora parte un'ondata di riforme».

Parola di Graziano Delrio, sottosegretario a Palazzo Chigi.

Sottosegretario Delrio, come giudica la palude romana in cui di solito si arenano le riforme?

«Non credevo che fosse così paludosa. Occorre uno tsunami di riforme, per liberare l'Italia dall'anomalia di avere una pubblica amministrazione elefantica e poco efficiente. La burocrazia costa miliardi, a causa della non semplificazione dell'intero sistema».

Ma lo sa che proprio Palazzo Chigi, dove lei lavora, viene considerata la zona di massima resistenza a tagli e riforme?

«Vi dimostreremo che non è vero. La sede del governo darà per prima l'esempio che si può essere più sobri, più semplici e, sperabilmente, più efficienti. Stiamo per presentare un piano di revisione della spesa di Palazzo Chigi, ne stiamo discutendo con il premier Renzi. Entro pochi giorni, renderemo pubblico questo progetto, perché proprio Palazzo Chigi dev'essere all'avanguardia del nuovo corso».

Qual è la ratio di questi vostri interventi sulla pubblica amministrazione?

«Stiamo lavorando per superare le inefficienze e per abbattere i costi della burocrazia. E occorre impegnarsi per tagliare i privilegi di dirigenti e strutture apicali. Che sono troppi e inaccettabili, in una fase nella quale gli italiani soffrono una crisi così profonda. Nell'intero corpo dello Stato, sono le cose fatte due volte uno dei grandi problemi e la riforma federalistica ha aggravato questa questione. Tutti ci occupiamo di tutto, ma così non si può più andare avanti. Bisogna invece annullare le duplicazioni e moltiplicazioni di competenze, razionalizzare in tutti i campi gli uffici e le strutture che svolgono il medesimo compito. Rendendo tutto il sistema insostenibile, sia dal punto di vista finanziario sia dal punto di vista funzionale».

Può fare un esempio?

«Vanno ridotte le centrali appaltanti con cui i ministeri e tutto il resto della pubblica amministrazione acquistano beni e servizi. Da 32.000 devono diventare un centinaio. Altro esempio. Per rendere più efficiente il sistema della nostra sicurezza, occorre ridistribuire le funzioni e disboscare le sovrapposizioni. Le sinergie tra le forze di polizia non significano tagli al personale che difende le nostre famiglie, e non vogliamo certamente indebolire questo comparto così importante. Lavoriamo per renderlo più

rapido e più moderno. Lo stesso vale per la Difesa. Non vogliamo indebolire la nostra presenza anche internazionale, e tantomeno far decrescere la stima nei confronti dei nostri militari, vogliamo invece contenere la spesa e lavorare con più convinzione verso un esercito comune europeo».

Ma non vede che tutti questi progetti, e anche quelli sul lavoro, stanno già provocando una crisi di rigetto nei confronti del governo?

«Non credo che sia finita la luna di miele tra il Paese e il governo. E ho ascoltato parole di apprezzamento da parte dei sindacati sul provvedimento che rimette nelle tasche dei cittadini ottanta euro, così come ho potuto riscontrare l'apprezzamento di Confindustria a proposito dell'Irap e sul decreto lavoro. Poi, ci sono parti della nostra riforma che non piacciono agli uni o agli altri. Il decreto lavoro, che piace a Confindustria, non piace alla Cgil. Ma questo fa parte della vita. Sappiamo che non si può condividere tutto. Basta che non ci siano pregiudizi».

Avete superato tutte le resistenze, e stavolta, finalmente, in Senato, in questa settimana, saranno abolite le Province secondo la legge che porta proprio il suo cognome?



«Speriamo che sia questa la settimana giusta. Io sono molto fiducioso. Dentro questo pacchetto, c'è il superamento della classe politica provinciale e delle funzioni duplicate. La semplificazione vera del nostro Paese vuol dire aiutare i piccoli Comuni a lavorare insieme, la riduzione forte di tutti gli enti, le aziende e i consorzi di carattere provinciale, e altri interventi così. Dobbiamo fare in modo che tutte le funzioni amministrative vadano in capo ai Comuni, mentre le Regioni e lo Stato centrale si occupano delle linee legislative».

Lei intanto non vede il rischio, sottolineato da più parti e dovuto a partiti poco convinti sul tema, che la riforma del Senato possa essere vanificata in Parlamento?

«La proposta del governo resterà quella di superamento del bicameralismo. Senato come assemblea autorevole delle autonomie, ma non ad elezione diretta, senza costi e rafforzata dalle proposte di sindaci e Regioni. Sono certo che il Parlamento vorrà dare il proprio contributo per una maggiore efficacia di questa riforma e per contenere i costi della politica facendole recuperare credibilità».

Sta dicendo che nessuno vi fermerà?

«Sto dicendo che serve una scossa riformista forte. Per quanto riguarda ad esempio la pubblica amministrazione, che come vede è un tema che mi sta molto a cuore, i pilastri della nostra azione di cambiamento e del rilancio del sistema Italia sono due: digitalizzazione e semplificazione. Il ritardo della giustizia civile, solo per citarne uno e parliamo di seicento giorni in media per arrivare alla conclusione di un giudizio, costa un prezzo altissimo alle famiglie e agli imprenditori. L'Italia ha più di cento miliardi di evasione fiscale. Dicono che la corruzione ci costa 60 miliardi. Il costo della burocrazia è stimato tra i 20 e i 25 miliardi. Con questi carichi, a cui vanno aggiunti i

quasi duecento miliardi nascosti nei paradisi fiscali, parliamo di un Paese che ha bisogno di semplificare e di digitalizzare perché digitalizzazione significa trasparenza ed efficienza».

Lei crede davvero che i tagli ai super stipendi dei manager pubblici risolvano il debito pubblico?

Non credo questo. Penso però che ci voglia più sobrietà. Quando gli stipendi superano certi livelli, occorre riflettere. La sobrietà è un valore non solo sotto l'aspetto del risparmio ma anche per quanto riguarda la fiducia dei cittadini verso la classe politica e classe dirigente in generale. Questa fiducia è una delle prime cose che vanno ricostruite nel nostro Paese. Anche fisicamente».

Fisicamente?

«Le faccio un piccolo grande esempio. Cercheremo nelle prossime settimane di togliere le transenne intorno a Palazzo Chigi. Quella piazza non merita barriere, va restituita alla libera fruizione dei cittadini. Sia Renzi sia io, che abbiamo fatto i sindaci, sappiamo l'importanza di un rapporto di vicinanza anche fisica tra le persone e le istituzioni. Abbiamo già chiesto alla sicurezza di valutare un nuovo piano di accesso alla piazza. Attendiamo risposte».

Da Roma all'Europa. Non si è capito molto bene come sia andato il tour continentale di Renzi.

«Si è capito benissimo il punto più importante. E cioè che noi non abbiamo chiesto margini di flessibilità per fare gli italiani e per cantare 'O sole mio. Li abbiamo chiesti perché abbiamo difficoltà in alcuni settori strategici - come l'edilizia - e quindi ci battiamo in Europa non solo per quanto riguarda il debito e il deficit. Ma anche per far crescere il prodotto interno lordo, che da troppi anni in Italia ha indici negativi».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Il mio nome nel simbolo? Vedremo alle Politiche”

Renzi: “Alle Europee non ci sarà, per il 2018 c'è tempo...”

Accelerazione sulle riforme: ok entro il 10 maggio

Renzi: il voto alle Europee non è su di me

“Il mio nome nel simbolo? Vedremo alle Politiche”

LA PROSSIMA SFIDA ELETTORALE

«Il voto non sarà un referendum su di me e nemmeno sul governo»

LE AMMINISTRATIVE

«Il Pd è forte e strutturato. Possiamo recuperare il Piemonte, l'Abruzzo e Prato»

Colloquio

FEDERICO GEREMICCA
ROMA

I giornali, non sempre carini con lui; i figli, che gli gironzolino intorno; amici che chiamano, un'intervista al Tg1, le primarie dell'amico Nardella, Napoli-Fiorentina, naturalmente, e poi quella che rischia di diventare la grana delle grane, per stare alle faccende italiane: le elezioni europee, con le liste da fare e la rotta da scegliere per il primo vero test elettorale che lo attende.

La domenica di Matteo Renzi è una cosa più o meno così. Ed è proprio in questa domenica di inizio primavera che il premier-segretario, però, fissa il primo pannello tattico-strategico in vista del voto del 25 maggio: «Le elezioni europee - dice - non sono un referendum su di me. E nemmeno sul governo». La mossa serve, naturalmente, a mettere al riparo la sua leadership e il suo governo da una sfida elettorale dagli esiti imprevedibili. Una sfida, per altro, che Matteo Renzi fa mostra di non te-

mere granché.

È quel che emerge dal ragionamento che il premier sviluppa di fronte ai travagli di Forza Italia, ancora in attesa di una «scelta di famiglia» che permetta comunque di avere il cognome Berlusconi nel simbolo col quale affrontare le elezioni: «Noi andremo al voto senza il mio nome nel simbolo del Pd - dice Matteo Renzi -. Il Pd è forte e strutturato...». Così strutturato (e sembra quasi una risposta all'ex segretario Epifani, che ancora ieri ha chiesto un partito più organizzato) che il presidente-segretario non nasconde un certo ottimismo.

«Non credo che si tratti di una tornata elettorale difficile, drammatica per noi - dice Renzi -. Come dicevo, il Partito democratico è forte e strutturato e credo che, al di là delle elezioni europee, nelle amministrative possa recuperare il Piemonte, l'Abruzzo, Prato e qualche altro comune». Una previsione netta, dunque, e non è detto che non sia centrata. Dicono di Matteo Renzi, infatti, che sia un leader abituato a passeggiare con affianco la fortuna: e il recente precedente del voto sardo starebbe lì - secondo molti - a dimostrarlo. Forse è anche da qui, dall'otti-

mismo che pare accompagnare il premier verso il voto di maggio, che nasce la linea «andremo al voto senza il mio nome nel simbolo Pd». Una linea che Renzi spiega richiamando il passato, ma non escludendo svolte in un futuro più o meno vicino. Dipenderà da tante cose, certo: ma verrà il tempo, par di capire, in cui la discussione si potrebbe (si potrà) riaprire.

Ecco: «Andremo alle Europee senza nome nel simbolo - conferma Renzi - per le ragioni che dicevo. Rimaniamo sulla linea “no name” che varò Bersani...». Ma il ragionamento non finisce qui, e quel che segue - forse - non piacerà a tutti: «Oggi è così: poi alle elezioni politiche, nel 2018, staremo a vedere. Tempo ancora ce n'è...».

Dunque, oggi no ma domani - al contrario - sì? Il Pd co-



me Forza Italia, come i Cinque Stelle, come Scelta Civica di Monti o l'Udeur di Mastella? Non è detto, non c'è niente di deciso e - comunque - Matteo Renzi (e chi è favorevole a questa possibilità) avrebbero un importante precedente da far valere.

Elezioni politiche 2008, esordio del neonato Partito democratico in una competizione politica nazionale. Nuovo, naturalmente, il simbolo tutto bianco, rosso e verde: e clamorosa la sorpresa. Nel tondo del logo elettorale, sotto la sigla Pd, ecco il nome di Walter Veltroni, candidato presidente e primo segretario del Partito democratico. È un inedito assoluto.

È questa l'idea che frulla nella testa del segretario-presidente? Renzi dice «staremo a vedere. Tempo ce n'è...». Ed è vero. Così come è vero, però, che ci sarà pure ancora tempo da qui alle elezioni politiche, ma qualcuno - vedrete - comincerà a preoccuparsi fin da subito...

I rilevamenti Per gli istituti di ricerca, il partito è ancora ai livelli delle Politiche. Ma solo finché l'ex premier resta al centro della scena

I sondaggisti: senza il leader FI rischia un crollo

Prudente anche la fidata Ghisleri Weber: Barbara piace più di Marina

ROMA — «Secondo me, può succedere di tutto. Anche perché la lotta interna a Forza Italia, dopo che s'è capito che Silvio Berlusconi non potrà essere candidato, è ormai percepita dall'elettorato. Se questa situazione non si ricompone...». Quando il sondaggista Roberto Weber dice che «può succedere di tutto», in testa ha anche una cifra. Che indica come se fosse la cosa più scontata del mondo. «Sì, se i berlusconiani non fanno quadrato, Forza Italia rischia di crollare al 12 barra 13 per cento». Parliamo di venti e passa punti percentuali in meno rispetto all'esordio vincente del Pdl alle politiche del 2008. E di dieci in meno rispetto alle ultime elezioni politiche, quando lo score del partito berlusconiano si fermò al 21,57% alla Camera e al 22,30% di schede valide per il Senato.

L'altalena degli ultimi sondaggi di Forza Italia, elencati istituto per istituto dall'ultima edizione del *Mattinale* di Renato Brunetta, ruota attorno al 22 per cento. C'è il 21,9 che gli accredita Swg, il 24,1 di Tecne, il 21 di Datamedia, il 23,2 di Ipsos, fino a scendere al 20,8 di Emg, per poi risalire al 21,5 di Ipr e al 22,8 di Euromedia. Ma il «rischio tracollo», secondo Weber, è tecnicamente possibile. Come una deflagrazione in grado di disperdere un patrimonio nel giro di poche settimane. «Berlusconi ha una sola possibilità di andare sopra il 20 per cento. Trovare il modo di far passare il messaggio che la leadership è saldamente nelle sue mani. E che questa leadership viene esercitata. Gli scontri interni al partito degli ultimi giorni, agli occhi dell'elettorato, mostrano una situazione diversa...». E il dramma vero, sempre secondo il numero uno di Swg, «è che a Forza Italia rischia di mancare una base di consenso. Se Renzi governa bene, il Pd avanzerà senz'altro. Se invece governa male, si arricchiranno le sche-

de a favore del Movimento Cinque Stelle, che comunque alle Europee potrebbe andare molto bene...».

Alessandra Ghisleri, che dalle parti di Arcore è sempre stata considerata «la» sondaggista di riferimento, inquadra la situazione di Forza Italia corredandola di un gigantesco punto interrogativo. «Renzi sta provando a governare col piglio dell'immediatezza, come piace ai giovani. Grillo si sta facendo intervistare in tv, e adesso nei talk-show manda anche i migliori dei suoi, per provare a dare un'idea di concretezza e serietà. A differenza dei due competitor, però, Berlusconi non potrà adottare una strategia prima del 10 aprile». È la fatidica data in cui il tribunale di Milano deciderà sulla pena principale che l'ex premier deve scontare. «Da lì comincerà la vera partita di Forza Italia», sottolinea la sondaggista di Euromedia research.

Impossibile, secondo la Ghisleri, provare a discutere di possibili carte di riserva. A cominciare dall'ipotesi che Berlusconi punti su qualcuno dei suoi figli. «Questo scenario per adesso è stato smentito», ricorda. E comunque all'ex premier «rimangono molte carte. Il fatto che Forza Italia sia decisiva per il processo di riforme è una di queste. E la «voce» di Berlusconi, anche se dopo il 10 aprile potrebbe essere il «silenzio», è un'altra». Più pessimista, molto di più, Weber. «Barbara va meglio della sorella Marina. Piace al 65 per cento di quelli che si dichiarano elettori di Forza Italia. Quindi molto di più della sorella maggiore...». Ma anche la vicepresidente del Milan è lontana dall'indice di gradimento del padre. «Molto lontana», scandisce Weber. Segno che il pallino di Forza Italia è sempre nelle mani dell'unico esponente che non potrà lanciarlo. Sempre lui.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I big in dubbio



Sud L'ex governatore Raffaele Fitto, 44 anni



Ex ministro Claudio Scajola, 66 anni



Capogruppo Renato Brunetta, 63 anni



L'inchiesta

Come cambiano le richieste e gli orientamenti dei tre spezzoni del lavoro indipendente: artigiani e commercianti, professionisti e nuovi precari

La rassegnazione delle partite Iva ora fa da sponda all'antipolitica

Il calo del 9% e l'offensiva dei sindacati contro i falsi autonomi
E il ceto medio spaurito allenta il legame con il centrodestra

Soru

Soru (Acta): «Il sindacato è rimasto dell'idea che il lavoro debba essere per forza dipendente»

Alfano e Sacconi

Il Ncd di Alfano e Sacconi punta a insediarsi nel ceto medio produttivo e a scalzare Forza Italia



di DARIO DI VICO

Quando Raffaele Bonanni parte in quarta è difficile fermarlo. Il leader della Cisl sostiene che il vero problema del precariato sono le false partite Iva, i rapporti di lavoro dipendente mascherato senza previdenza, ferie, malattia pagata e diritti sindacali. Arriva anche a fare un numero: sono 500 mila i lavoratori impiegati in tutti i settori, dall'edilizia all'editoria passando (molto) per i servizi, ai quali viene ingiunto di aprire una posizione fiscale pur di non perdere il lavoro. Per loro Bonanni propone un decreto che le regolarizzi tout court e che preveda il pagamento del salario minimo di un assunto. L'imprenditore milanese Gianluca Brambilla, dirigente della Confcommercio Milano e ospite ricorrente del talk show Piazzapulita, ha replicato attaccando duramente «il sindacato conservatore» che difende i garantiti e punta a seminare scompiglio nel mondo dei non garantiti. Anche il ministro del Welfare Giuliano Poletti in una delle sue ultime uscite ha fatto riferimento alle false partite Iva sostenendo che il (suo) decreto di semplificazione di contratti a termine e apprendistato serve proprio ad evitare il ricorso al lavoro autonomo mascherato. Non potendo, nell'immediato, combattere il falso, il governo ha scelto di contrastare il fenomeno favorendo la flessibi-

lità regolata.

Secondo l'Istat il ceto medio con partita Iva arriva a 5,5 milioni di persone e comprende di tutto: artigiani, commercianti, avvocati, dentisti, consulenti ma anche muratori e facchini. C'è dentro tanto professionalismo a valore aggiunto, vero e duro lavoro imprenditoriale autonomo ma anche prestazioni di lavoro senza alcuna autonomia e prive di qualsiasi strumento negoziale. Come separare il grano dal loglio? Già al tempo della riforma Fornero si era cercato di introdurre dei criteri discriminanti come la mono committenza, il vincolo di orario e di sede, ma è evidente che per individuare con certezza il mascheramento sarebbe necessario intensificare, e di molto, i controlli. Poletti per ora non ne ha parlato ma si sa che sta ragionando sulla materia. Nell'attesa, però, è credibile proporre l'abolizione per decreto delle false posizioni fiscali? Costanzo Ranci, docente al Politecnico di Milano e autore del libro «Partite Iva», sostiene che «al momento, per quanto si sa, nessun lavoratore a partita Iva nel nostro Paese ha potuto ancora affrontare il percorso giudiziario necessario per ottenere, ai sensi della legge Fornero, un contratto a progetto». Che gli consentirebbe di risalire almeno di un gradino nella scala del precariato. Ranci fornisce stime diverse da quelle di Bonanni: il 7% delle partite Iva sarebbero sicuramente false, mentre esiste un'area grigia fatta di mono-committenza e bassa autonomia gestionale che supera il 20%. «Ma proprio questi numeri dimostrano che la stragrande maggioranza sono vere — replica Anna Soru, presidente di Acta,

l'associazione del terziario avanzato — e allora non parliamo solo delle false. Il sindacato, in realtà, è rimasto dell'idea che il lavoro debba essere per forza dipendente mentre dappertutto nel mondo aumenta il peso delle figure autonome». Secondo Soru la discussione sulla repressione del falso deve accompagnarsi con un dibattito sul sostegno al «vero». Quali politiche fiscali e quali tutele innanzitutto. Ad oggi non possiamo sapere se queste contraddizioni troveranno un tentativo di soluzione nel Jobs act. Si parla di un'estensione degli ammortizzatori sociali ma sarà ben difficile cancellare tutti i gironi del precariato e «far risalire tutti quanti dall'inferno al paradiso del lavoro dipendente a tempo indeterminato», commenta Ranci.

Mentre discutiamo di regole, però, la Grande Crisi sta cambiando il terreno di gioco. Il dato del -9% di aperture di partite Iva registrato a gennaio 2014 (su gennaio 2013) è un segnale di un forte scoraggiamento. Non è facile inventarsi un'attività mentre molte altre simili chiudono e quindi si rinuncia. L'ex ministro Giulio Tremonti, che di questo mondo è un gran conoscitore, accomuna il dato di gennaio al «fallimento rassegnato» di molti piccoli imprenditori che chiudono definiti-



vamente bottega dopo aver perso anche la voglia di lottare. Ma i cinque anni di crisi hanno anche rimodellato il rapporto tra il ceto medio produttivo e la politica. Parafrasando Tremonti si potrebbe dire che c'è anche molto «astensionismo rassegnato» tra loro, la novità più grande, però, è l'allentamento del legame con il forzaleghismo, che aveva saputo costruire una continuità logica tra partita Iva/libertà d'impresa/questione settentrionale e aveva generato una forma di rappresentanza forte.

Ora tutto è indistinto e il consenso del ceto medio nordista è frantumato. Si può dire che, mentre una parte delle partite Iva tradizionali, commercianti e artigiani, se non si astengono sono rimaste comunque fedeli al centro-destra, gli strati più giovani e anche le false partite Iva, invece, sono stati attirati da Beppe Grillo grazie al modello «web più incalzatura più antipolitica». In questo modo i Cinquestelle si sono annessi una parte significativa dei consensi che andavano alla Lega Nord versione Bossi. L'appel di Grillo ha però un limite anagrafico, sopra i 50 anni i consensi scendono drasticamente. Nel centrodestra non va sottovalutata la competizione che si è aperta tra i due tronconi dell'ex Pdl, il Ncd di Angelino Alfano e Maurizio Sacconi punta decisamente a insediarsi nel ceto medio produttivo e a scalzare Forza Italia. Da qui una politica di buon vicinato con le associazioni di categoria e l'attenzione al lavoro autonomo da parte del viceministro Luigi Casero che si è precipitato a dire che i tagli dell'Irpef non andranno solo a beneficio dei dipendenti. Chi non è entrato ancora in campo è Matteo Renzi. L'affermazione che per ora non è tempo di aggredire i consensi del centrodestra è stata interpretata dai renziani del Nord come un rinvio a dopo le Europee. Intanto però la polemica del premier contro i corpi intermedi qualche simpatia gliela sta portando e non è un caso che per sconfiggere «i conservatori di Cgil-Cisl-Uil» i Brambilla, come il Gianluca di Piazzapulita, invocino a gran voce la spada del Rottamatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove partite Iva

I dati di gennaio 2014

78.966

Le nuove partite Iva aperte a gennaio 2014

-9% il calo rispetto a gennaio del 2013

PERSONE E SOCIETÀ

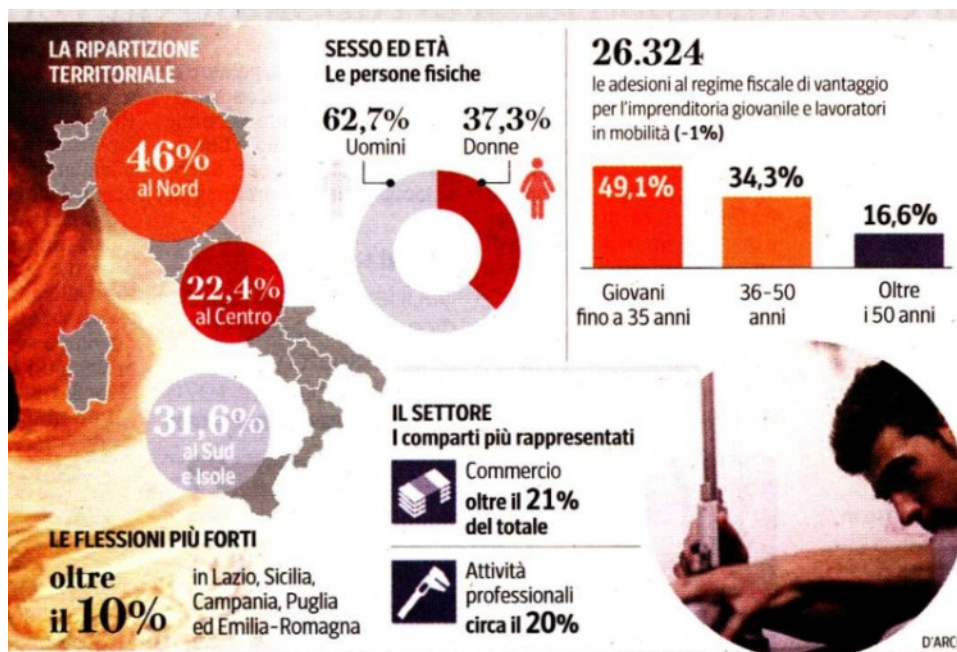
78,4%
persone fisiche
(-9,7%)

0,5%
altro

6,1%
società di persone
(-20%)

15%
società di capitali
(+2,5%)

Fonte: Ministero dell'Economia



Società Addio alle carte di credito pagherà il cellulare

Corrao a pag. 14

Pronte banche e aziende telefoniche:
basterà avvicinare lo smartphone al Pos
per saldare i conti grazie al sistema Nfc

Addio carte pagherà il cellulare

Il mercato
del mobile
payment
passerà
da 15 a 45
miliardi
entro il 2016

TUTTI I NUOVI
TELEFONINI 4G
SONO PREDISPOSTI
MASTERCARD, CARTASI
E VODAFONE
SONO GIÀ OPERATIVI

L'INNOVAZIONE

Click, pagato. Con il telefonino. Al supermercato, nel grande magazzino, al bar o al ristorante basterà avvicinare il cellulare al Pos (l'apparecchio che ci consente oggi di completare gli acquisti con Bancomat e carte di credito) per saldare il conto della spesa, comprare un vestito, consumare pizza e caffè. E per i patiti dello shopping su Internet in mobilità basteranno un paio di click e il gioco sarà fatto.

Il 2014 si è aperto con la promessa del lancio in grande stile dei servizi di pagamento tramite smartphones grazie alla tecnologia Nfc, quella appunto che consente di "strisciare" il telefonino sul Pos. Le prime mosse degli

operatori sono ormai imminenti. Mastercard che ha appena lanciato in Italia Master Pass (per ora con Banca Generali, Bnl-Bnp Paribas e Bpm), il servizio che consente di pre-registrare i propri dati per facilitare l'e-commerce da Pc, o in mobilità e nel secondo trimestre arriverà Mastercard In-app, l'applicazione specifica per i cellulari. «Per la prima volta dopo 50 anni di storia - afferma Bruno Degiovanni, responsabile commerciale prodotti Sud Europa - le carte di pagamento si svincolano dalla fisicità e cambiano forma. L'interoperabilità sarà fondamentale per il successo di questa importante novità: noi siamo pronti, l'infrastruttura e l'ecosistema per favorirla ci sono, banche e operatori se vogliono possono utilizzar-

la».

NIENTE PIN

Vodafone seguirà a ruota e altri annunci arriveranno in primavera mentre, da questa estate, il nuovo sistema di pagamento dovrebbe fare il vero salto di qualità mettendo in rete carte di credito, banche e gestori telefonici in un vero dialogo di sistema. La novità infatti è che, sia per l'e-commerce in mobilità che per gli



acquisti tramite Pos, la carta di credito si smaterializza: si pre-registra sul telefonino o, come dicono i tecnici, si virtualizza al suo interno. Insomma, potrebbe essere il cellulare, tanto amato dagli italiani, il volano per convincerli ad usare maggiormente la moneta digitale. I nuovi pagamenti elettronici valgono 15 miliardi (1,2 miliardi già viaggiano tramite telefonino) rispetto ai 135 miliardi di quelli con carta di credito tradizionale. «Ma questo importo - è scritto nel recentissimo rapporto sul Mobile Payment dell'Osservatorio Ict del Politecnico di Milano - è destinato a triplicare nel 2016 a seguito del progressivo lancio di soluzioni di Mobile Proximity Payment, il pagamento nei negozi mediante Smartphone».

IL PRESENTE

La sperimentazione è partita lo scorso anno e sta portando i suoi frutti. Perché il sistema funzioni servono infatti diver-

si requisiti. Innanzitutto, serve uno smartphone che supporti la tecnologia Nfc e, secondo il Politecnico, sarebbero 8 milioni quelli già abilitati a fine 2013. In pratica tutti i 4G sono predisposti: sia quelli che utilizzano il sistema operativo Android (come Samsung) che i Nokia e BlackBerry ma non l'Apple iPhone. Infine, serve che anche la Sim e il Pos siano abilitati con Nfc. «Dopo una sperimentazione avviata a fine 2012, questa primavera i nostri clienti potranno virtualizzare la nostra carta prepagata Smart Pass, emessa da Cartasì su circuito Mastercard, nel proprio smartphone. Ma è solo il primo passo» afferma Vincenzo Scarlato, responsabile consumer services e innovazione di Vodafone Italia. Il gruppo ha già distribuito 150.000 Sim evolute alla clientela e punta su soluzioni che coinvolgano tutto il sistema.

IL FUTURO

Lo step successivo arriverà con l'estate: altri progetti sono in corso tra Vodafone, Cartasì, Ubi Banca e Mediobanca. Progetti che interessano anche Telecom, Wind, 3 e Poste italiane, partita con la sperimentazione già a fine 2012.

Visa dovrebbe mettere a disposizione delle banche la sua App V.me e Cartasì ha dichiarato l'obiettivo di raggiungere in due anni 2 milioni di carte operanti in modalità Nfc e 4 milioni di carte contactless. Queste ultime (6 milioni complessivamente a fine 2013, un numero triplicato rispetto all'anno prima), già permettono di pagare semplicemente avvicinando la carta al Pos. Tra casse intelligenti e smartphone, il sistema dei pagamenti elettronici dovrebbe dunque fare il salto di qualità rispetto ad un utilizzo del contante che ancora rappresenta, in Italia, l'86% delle transazioni.

Barbara Corrao

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I pagamenti elettronici

